

Honoré de Balzac

L'unica dote

Titolo originale: *L'Héritier du diable*

Traduzione e libero adattamento di Bepi Planelli

Copertina: Caroselli





Indice

<i>Introduzione all'edizione Bluebook</i>	3
<i>Premessa del traduttore</i>	4
Capitolo I	5
Capitolo II.....	9
Capitolo III	13
Capitolo IV	19
Capitolo V.....	24
Capitolo VI	30
Capitolo VII.....	35
Capitolo VIII.....	39
Capitolo IX	44
Capitolo X.....	47

Introduzione all'edizione Bluebook

Si presenta di seguito un romanzo breve molto particolare nell'unica edizione apparsa in Italia.

L'unica dote è tratto dai *Cent Contes drolatiques* (Cento racconti sollazzevoli), serie di racconti pubblicati da Honoré de Balzac a Parigi, presso C. Gosselin (e E. Werdet) dal 1832 al 1837. Questi racconti costituiscono un progetto insolito di scrittura ludica e d'imitazione che fece scandalo all'epoca, tanto per la sua crudezza quanto per le fantasiosità di una lingua inventata.

In effetti, il multilinguaggio di Balzac, ispirato a Rabelais e che voleva riprodurre nell'unicità quello di un Medio Evo che si distribuisce su tre secoli e tredici regni, è fatto di neologismi, di parole inventate, di termini tecnici, dotti con i loro numerosi latinismi, ma anche dialettali e burleschi – senza dimenticare i *calembours* (giochi di parole) – il tutto accompagnato da una grafia e da delle costruzioni arcaizzanti che danno ai racconti un tono ed uno stile giudicati dall'autore conformi al suo progetto, vale a dire un “libro concentrico” in un’“opera concentrica”.

Premessa del traduttore

Questo è il secondo volume che pubblichiamo, tratto dai famosissimi *Contes drolatiques*, cioè “Le sollazzevoli storie” di Honoré de Balzac.

Il protagonista di questa storia è un pretino di Turenna che con l’aiuto della sua furbizia, unica dote a disposizione, dà la scalata ai gradi ecclesiastici, in un tempo (siamo all’epoca delle grandi riforme e del famigerato Concilio di Costanza) in cui non erano certo i meriti di santità a far percorrere in fretta le vie della carriera ecclesiastica.

Un prete tutto a suo modo. Tanto a suo modo che viene paragonato al diavolo in persona.

Un racconto che ha fatto ridere generazioni di francesi e che finalmente viene tradotto fedelmente anche in Italia.

La malizia arguta di Honoré de Balzac, si sbizzarrisce in questa saga, fra le gesta epiche, comiche, boccaccesche che la compongono.

Una lettura piacevolissima fino all’ultima pagina. Un’aria lieta e pacioccona così come Balzac intendeva che fosse. Senza pensieri, senza preoccupazioni, senza falsi pregiudizi moralistici.

Da farci una buona risata in compagnia.

Che rider fa buon sangue, lo diceva anche il maestro di Balzac, Rabelais.

Capitolo I

*Dove si narra dei pruriti canonici
di un pretino di Turenna al Concilio di Costanza*

Ci fu a quei tempi un vecchio canonico di Notre-Dame di Parigi che abitava in una bella e solida casa di sua proprietà sul sagrato di Saint-Pierre-aux-Boeufs e che fu detto l'“Erede del Diavolo”. Di questo canonico (che per la storia rispondeva al nome di Philippe de Mala ed era originario della Turenna) si parla ancora oggi e le storie della sua furfanteria invero diabolica corrono di bocca in bocca, vuoi a Parigi vuoi fra i turengini. Molta fantasia, naturalmente, si è aggiunta al vero, epperciò è stato d'uopo all'autore di andare a consultare i manoscritti antichi che quei bravi monaci dell'Abbazia di Morsmoustiers vanno compilando da tanti anni, fra una bevuta e qualche gioco di mano.

Dunque Philippe de Mala, giovane pretino tanto povero da non possedere nemmeno le mutande sotto la tonaca, fu messo nel seguito dell'Arcivescovo di Bordeaux che doveva recarsi a quel grande Concilio che fu il Concilio di Costanza.

Egli veniva da Tours e il suo Arcivescovo l'aveva ceduto volentieri al confratello in occasione della visita di quest'ultimo in quella città, giacché gli arcivescovi sono soliti farsi fra di loro simili regali, ben sapendo come siano cocenti i teologici pruriti.

Dunque il pretino andò al concilio e fu ospite del suo superiore che era uomo di integri costumi e di grande sapienza.

Philippe de Mala era un bel giovanotto che si diceva addirittura essere figlio del Governatore e di una sua mantenuta. Era gentile, forbito nel parlare e di modi signorili. Senonché avendo passato tutta la sua adolescenza fra quei bravi padri che sono i padri del seminario di Nostra Signora dell'Esgrignolles, era rimasto puro e ingenuo come una rosa oltreché pulzello nell'anima e nel corpo.

Se avesse visto un toro su una vacca avrebbe pensato a chissà quale cosa diabolica eccetto la vera e non pensava certo che, quel che gli ballonzolava fra le gambe, potesse servire anche ad altre occupazioni oltre che ad inaffiare il selciato.

Perciò egli rimase stupito trovando in quel mistico Concilio, un mucchio di gente che conduceva vita dissoluta senza tuttavia guadagnar di meno per quel che concerne indulgenze, benefici ecclesiastici e scudi d'oro sonante.

Infatti, come narrano le cronache, non si vide mai nella storia della cristianità, maggiori nequizie come a Costanza, dove l'Elettore di Sassonia (uomo pratico e di gran gola), aveva fatto convenire, per il diletto dei chierici, canonici, margravi, burgravi, principi, duchi, visconti, vescovi, cardinali papabili e altra mercanzia del genere che v'era convenuta, tutto il meglio puttanume di Germania, Franza e altri paesi di chiappa soda. Dico il meglio puttanume giacché, essendo quei santi dottori gente dabbene, dovevano satollarsi con merce di prima qualità (e la storia, a questo

proposito, non registra durante quel periodo nemmeno un caso di malattie come gocciolii e arrossamenti, non si sa se per la qualità della merce o per intervento divino).

Ora, durante una notte piuttosto difficile per la sua virtù, il Diavolo suggerì all'orecchio del pretino di andarsene a passeggio per la bella città. E questo costò al nostro l'ingenuità, ma come vedremo, lo avviò sulla via del denaro, delle delizie, del canonicato che tanto gli avrebbe reso.

A pericolo di essere infilzato come un malandrino dalle picche della soldataglia e degli scherani, egli se ne andava per le strade buie e dalle case sentiva venir risate, suoni, canti e ogni genere di rumore che indicasse la baldoria.

Legati, auditori della Sacra Rota, monsignori, si cacciavano lesti negli usci ridendo. Qualcuno ne usciva barcollando ebbro di vino, o abbracciato a qualche bella baldraccona, o riportato in spalla dai suoi paggi.

Vedeva egli, candele accendersi immediatamente dietro le finestre e le porte delle case, non appena qualche cardinale andava a trovare la sua donna, e tutte le vetrate brillare illuminate. Quindi udiva i santi prelati e compagnia bella, bere e ridere e spassarsela tutti infervorati cantando l'«Alleluia» nell'intimità e ascoltando distrattamente la musica che li rallegrava.

A quanto si diceva, i cuochi facevano dei miracoli, celebrando gli uffizi con ottimi contorni butirrosi ben conditi, i mattutini con giambonetti e salsicciotti, i vesperi con ghiotte delicatezze, e cantando le laudi con dolciumi di varia natura.

Poi, dopo aver bevuto, quei bravi prelati se ne restavano zitti zitti... Chissà perché, pensava Philippe. Vedeva, intanto, i paggi che aspettavano i loro padroni, giocare a dadi sui gradini e le mule irrequiete scalciare sul selciato della strada, mentre i lanzi montavano la guardia con le alabarde a spallarma.

Tornato dal suo superiore, che essendo un povero vecchio non poteva più peccare e perciò passava per santo, e gli chiese spiegazione di quel che aveva visto.

L'arcivescovo gli rispose così, in maniera da non sconvolgere quell'animo ancor tanto candido:

— Figliol mio, in quelle case albergano delle donne possedute dal Demonio e i nostri padri conciliari vi si recano per confessarle, trarle sulla retta via e aggiudicare molte pecorelle al Santo Pastore.

Ma il segretario del prelado, un gentiluomo del Périgord che aveva sentito quella risposta, mormorò:

— A me, più che pecorelle, paiono vacche!

Cosa che però non fu intesa dal pretino, il quale infervorato disse:

— Mio buon Vescovo, come vorrei andare io stesso da quelle donne...

E tutto questo discorso riempì di dubbi Philippe de Mala, che non volendo passar per sciocco e sempre più incuriosito, da quella volta, ogni notte si metteva per strada a spiare gli alti prelati che andavano a trovare le loro ganze.

Parecchie volte, così, gli capitò di prendersi ceffoni e bastonate, ma il Diavolo gli dava coraggio, incitandolo a credere che, prima o poi, sarebbe toccato anche a lui confessare una di queste dame, come i cardinali.

Il pio desiderio lo rese ardito come un cervo in autunno, tanto che una sera scivolò in una delle più belle case di Costanza, dove, presso il montatoio, aveva visto

ufficiali, siniscalchi, valletti e paggi, con fiaccole in mano, in attesa dei loro padroni, duchi, re, cardinali e arcivescovi.

«Ah» pensò «come deve essere peccatrice questa donna che ha bisogno di tanti confessori...»

Un soldato ben armato lo lasciò passare, credendo che quel pretino aggraziato appartenesse al seguito dell'Elettore di Baviera e che venisse a portare un qualche messaggio di quel principe che era uscito da poco.

Perciò Philippe de Mala, pieno di mistico fervore e già vedendosi lodato dal vescovo per la sua bella azione, salì i gradini dello scalone a quattro a quattro e andò dritto dalla parte di dove venivano delle voci di donna e un sentore di profumo così buono che non ricordava di aver sentito mai.

Arriva davanti a una porta, origlia e si dice che è proprio lì che dev'essere la peccatrice. Infatti si trattava della camera da letto della padrona di quel palazzo che, in mezzo alle sue cameriere e alle sue serventi, si stava abbigliando per ricevere poco dopo il burgravio¹ di Palatinato. Però, il pretino, volendo assicurarsi di non dover sbagliare, avvicinò l'occhio alla toppa della serratura e diede uno sguardo che lo lasciò più morto che vivo. Le fantesche andavano spogliando una donna meravigliosa che era in mezzo a loro e che era già senza parrucca e senza gonnella.

— Padrona che collo bianco avete! — diceva una ragazza a mo' di complimento. Poi le slacciò la sottogonna e Philippe poté vedere le lunghe gambe di quella.

— Perché, queste gambe non son degne di stringere anche un cherubino? — diceva quella ed era contenta e giuliva pei complimenti.

Poi le levarono il corsetto e la camicia e lei, prendendo in mano due avamposti duri e sodi come palle di bombarda, domandò celiando:

— E per poter accarezzare queste mie poppe, non è forse un pur piccolo prezzo, un castello a Brié? Il legato del Poitu me l'ha offerto giusto stasera...

Infine caddero anche gli ultimi indumenti e apparve un bel sederino bianco e rosso come una melarancia e duro e vivace come una pesca vellutata.

— E le mie sporgenze? Non meriterebbero mani di un re su ognuna? E, dite, avete visto mai niente di più fresco e profumato? — e così dicendo mostrava qualcosa di sé che non prendeva né aria né luce.

— Non è forse il degno fodero di un pastorale? — disse ancora.

Philippe de Mala, fuori dalla porta, fremeva e sentiva uno strano solletico prenderlo vicino alla coda. A questo punto, non ne poteva proprio più e sfortuna (o fortuna) volle che, essendosi appoggiato troppo al battente, lo fece aprire di botto e precipitò nella stanza, senza equilibrio, ai piedi della bella dama nuda.

Fu un bello scivolone che gli mandò per aria la veste e gli scoprì quel che i latini chiamavano pudenda².

— Oh! — disse Madama a quella vista. E le ancelle si misero le mani sulla bocca per non ridere mentre il nostro pretino rosso e confuso, non aveva il coraggio di sollevare la faccia da terra.

¹ Derivato dal francese *Burgraf* e dal latino medievale *burcgravius*, è il conte di un castello di una città fortificata. (N.d.R.)

² Participio futuro passivo di *pudeo*: letteralmente, "per cui si deve sentire vergogna". (N.d.R.)

— A vedere che chiappe rosee ha — disse la più vecchia delle serventi — si direbbe che sia nato ieri! — e giù a ridere.

— Oh, guardate che po' po' di pistolandiere! — fece un'altra. — Di tutti quelli che abitano nelle braghe del clero, questo mi sembra di gran lunga il più sincero ché non ha nessuna vergogna ad alzar la testa!

E anche la bella baldraccona aveva notato quanto ben fornito fosse il pretino e si disse che un simile bordone poteva essere anche meglio del pastorale di un porporato.

— Alzatevi dunque! — fece lei al pretino di Turenna che si tirava giù la tonaca, tutto intimidito e che scopriva di botto tante cose che il Diavolo gli suggeriva fitto fitto nell'orecchio, comprese di quali confessioni si trattasse, quelle che venivano a impartire i suoi superiori a quella donna.

— Chi siete?

— Philippe de Mala, per servirvi! — rispose lui.

— E che volete?

— Co... confessarvi... — e intanto guardava quel ben di Dio davanti a lui.

L'ultima sua battuta fece scoppiare a ridere tutte le ancelle. E chi diceva:

— Povero ragazzo, avrà perduto la mamma... bisogna rimetterlo sulla buona strada.

E chi:

— Che begli occhi che ha, signora...

E chi:

— Ma da dove spunta?

E:

— Mi piacerebbe allevarlo...!

— Mi ci gratterei volentieri contro...

E così via.

E cominciarono pure a sorridergli e a toccarlo, a titillarlo e a tiragli la tonaca, ad alzargliela, e se lo spingevano una con l'altra. E chi gli tirava un pizzicotto e chi gli dava un bacetto sul naso e chi gli infilava la mano dove non so perché non c'ero... Insomma questo pretino di Turenna sentiva tali ardori che in un attimo si accorse di tutto il tempo che aveva sprecato ad inaffiare i selciati e a non usare un po' meglio ciò di cui la natura lo aveva gratificato.

Infine la dama disse:

— Basta!

Poi fece gli occhi dolci a quel bel pretino che aveva cominciato, intanto, a guardare il bel letto pieno di damaschi e broccati con una tal faccia che sembrava il vaso di Pandora dei desideri, e disse, giacché Philippe le aveva stuzzicato i sensi amorosi e solleticato l'immaginazione:

— Tornate domani!

E lo congedò con un gesto al quale pure un papa avrebbe obbedito.

— Ah, signora! — disse la più vecchia delle ancelle — ecco un altro desiderio canonico che si trasforma in desiderio d'amore!

E giù tutte a ridere a crepapelle di nuovo, mentre il pretino se ne andava sbattendo la testa contro la porta, orbo come una talpa e tutto stordito per aver visto quel bocconcino più prelibato di una sirena che esce dall'acqua.

Capitolo II

*Chi era la bella Imperia
e come si invaghì del pretino di Turenna*

Quando il pretino di Turenna se ne tornò a casa, dal suo vecchio e buon Arcivescovo, aveva mille diavoli in corpo e il cuore della tonaca tutto rimescolato.

Se ne salì nella sua camerata e si mise a pensare che davvero era stato un gran bello sciocco a credere di poter confessare una sì bella dama. Tutt'un tratto capiva che per amministrare quel sacramento ci volevano scudi sonanti e che l'invito a domani che gli aveva dato quella donna non poteva essere disgiunto da qualche offerta degna di tanto ben di Dio.

Quindi si mise a contare e ricontare i suoi angiolotti d'oro che gli erano avanzati da quelli che gli dava il suo superiore per certe spese dell'ufficio. Ma sebbene contasse e ricontasse per tutta la notte, non gli riuscì di trovarne mai più di quattro, ma trattandosi di tutto il suo avere, decise comunque di offrirli alla dama come tutto ciò che aveva al mondo.

Non si rendeva certo conto che, invece la baldraccona si sarebbe ben accontentata del tesoro che egli nascondeva sotto la tonaca.

— Cosa vi succede, Philippe? — Gli chiese l'indomani il suo buon Arcivescovo, nel vederlo così irrequieto, giacché voleva un gran bene al suo protetto.

— Ah, Monsignore — scappò detto al pretino, — non riesco a rendermi conto come una donna così leggera possa pesare tanto sul cuore e come un tale peso possa far sollevare la mia tonaca...

— Di che donna parli? — fece l'Arcivescovo smettendo di leggere il breviario che lui usava anche per gli altri, il tapino!

— Ah, Gesù! Voi adesso mi rimprovererete, mio buon maestro e protettore, ché ardo dal desiderio di confessare una dama degna almeno di un cardinale... Beh, io mi disperava constatando che mi mancava assai più di qualche scudo per andar da quella. Sempre, beninteso, che voi mi permettiate di convertirla al bene...

L'Arcivescovo, aggrottando l'accento circonflesso che aveva sopra il naso, non spiccicò parola, mentre l'umile e bel pretino si metteva a tremare come una foglia ché gli era scappato il suo segreto come un peto troppo a lungo trattenuto, e per di più gli era scappato davanti al suo superiore.

Allora, il sant'uomo, raccolte le parole ad gli disse:

— È sul serio così ragguardevole?

— Ah, Monsignore, è una dama che chissà quante mitrie ha visto e chissà quanti pastorali ha digerito...

— E allora Philippe! — fece il buon vecchio di Bordeaux — rinunciaci e risparmierei almeno trenta angiolotti.

— Giammai! — sbottò il pretino. E da capo si vergognò per questo secondo terribile peto.

— Ah, Philippe! — si addolorò il bordolese. — Vuoi tu fare le stesse nequizie dei nostri cardinali che piacciono al Diavolo e offendono il nostro Salvatore?

E il prelato, addoloratissimo, si mise a pregare il santo protettore dei minchioni che è San Graziano, di salvare dal baratro il suo servitore.

Fece anche inginocchiare Philippe e gli disse di raccomandarsi a San Filippo ma il pretino era ormai dannato e Satana gongolava dietro una tenda, perciò il nostro supplicò a bassa voce il suo protettore di non fargli andare a male il colpaccio che aveva in mente con quella donna se fosse riuscito a piacerle per spirito di misericordia.

E pregava così infervorato che il suo superiore, a vederlo, gli gridò:

— Coraggio ragazzo! Il Cielo ti esaudirà...!

E non sapeva che invece il soccorso sarebbe arrivato da dietro la tenda dove era appostato il Diavolo.

Quando l'Arcivescovo se ne andò al grande e mistico consesso, e mentre berciava contro la vita licenziosa degli apostoli della cristianità, Philippe si mise in moto e se ne andò verso la casa della sua regina di cuori, non senza essersi prima lavato, profumato, depilato, massaggiato, pettinato, spidocchiato, scaccolato e tonicizzato come il cicisbeo di qualche gentildonna.

Ma giunto davanti al portone della bella, gli sovvenne di non conoscere neanche il nome, e allora si rivolse a un gruppo di sfaccendati e disse: — Di grazia, chi abita in quella magione?

E quelli, per tutta risposta, giù a ridere, a darsi grandi manate sulle chiappe, dicendo in falsetto: — Ma da dove sgattaiola fuori quest'acconto di monacello, per non sapere niente e non aver mai sentito parlare della bella Imperia?

E gli dettero la baia finché egli non si trovò nell'androne della baldracca.

Ed ebbe il timore subitaneo di essersi cacciato volontariamente in una terribile trappola per sorci.

Difatti (e questo ve lo dico io), era quest'Imperia, la più capricciosa ed esigente femmina di questo mondo (a parte il fatto di essere bella come poche), e quella che più di ogni altra, conosceva l'arte troiesca di adular cardinali, ammansire la più ruvida soldataglia e blandire i più fieri oppressori del popolo.

Il suo cuore era stato preso d'assalto, in millanta mila scaramucce, da coraggiosi capitani d'infanteria, di genio, di naviglio e di altre specialità guerresche. Ad arcieri, alabardieri, spingardieri, colubrinieri, draghinassieri, durlindanieri e tutti gli altri puttanieri di questo mondo, aveva fatto ammainare il loro stendardo davanti alle sue mura e fatto sventolare la bianca bandiera di resa accompagnata da riscatti di molti tornesi, scudi e angioletti. Non v'era margravio³, burgravio⁴, uditore di Rota, legato, elettore, siniscalco, monaco, fraticchio, priore, abate, monsignore, canonico, vescovo, arcivescovo, cardinale (e nel seguito della sua vita anche un Papa, come narra la storia), che non fosse desideroso di servirla di tutto punto, vale a dire davanti e da

³ Dal latino medievale *markgraf*, governatore di frontiera, ma in seguito Marchese. (N.d.R.)

⁴ Da *burgraf*, letteralmente "conte del castello", in seguito semplicemente Conte. (N.d.R.)

dietro con mille inchini. Non aveva da dire che una sola parola per far scannare chi faceva l'offeso e se avesse chiesto a qualcuno gli zibidei di Giovanni Huss, tanto per dirne una, se li sarebbe visti servire in un piatto d'argento sulla tavola imbandita, mezz'ora dopo.

La rovina di un uomo non le costava che un breve sorriso o un ondeggiar di chiappe, e un signore di Beaudricourt, capitano del Re di Francia, le chiedeva ogni giorno di indicargli qualcuno da infilzare seduta stante.

Eccettuati i potentati dell'alto clero, con i quali sfogava le proprie ire in termini di diplomazia (come tutt'ora è d'uso), quella donna comandava tutti a bacchetta, in virtù del suo sciglinguagnolo e delle maniere erotiche che usava e che la attaccavano, come fosse colla, tutti coloro che l'avevano conosciuta, alla sua gonnella.

Insomma era tanto rispettata, al pari di una duchessa o di una principessa del sangue, che tutti la chiamavano Signora.

Dunque Philippe de Mala entrò a palazzo e subito stava per essere sbattuto fuori da un maggiordomo, quando un'ancella della sera prima, avendolo riconosciuto da in cima alle scale, fece:

— Ehi, Messer Imbert, lasciatelo passare ch   il ganzo della signora.

Poi, con mille moine, lo accompagn   dalla sua padrona, senza omettere, durante il percorso, di fargli mille carezze con lo sguardo e di dargli qualche palpatina per constatare che non avesse dimenticato a casa quel po' po' di spiedo che era solito portare sotto.

In quanto alla bella Imperia, ella lo attendeva nella sala scalpitando come una cavalla con le caldane, abbigliata come si conviene a una donna facile e cio   coprendo il suo corpo ma non nascondendolo affatto. Era assisa a tavola e se Philippe de Mala, non fosse stato pulzello e non avesse arso dalla voglia di spulzellersi quanto prima, avrebbe notato, invece di tener gli occhi sempre fissi su quel paio di poppe che prorompevano dalla scollatura, la ricca imbandigione che lo aspettava.

Infatti la tavola era fornita di ogni grazia del Cielo, come a dire che sopra le tovaglie di velluto con guarnizioni d'oro zecchino, erano stipate in bella mostra bottiglie di liquori e di vino di Cipro, confetti pieni di spezie orientali, pavoni arrostiti come Dio comanda, salse verdi, prosciutti salati e tutta l'altra roba che avrebbero ubriacato lo zerbinotto.

La bella Imperia vide che Philippe non aveva occhi altro che per lei e, bench   fosse abituata alle melate devozioni degli ecclesiastici, ne gongol   tutta, ch   durante la notte non aveva fatto altro che pensare a quel pretino, alla sua tonica e al suo pistolandiere, incapricciandosene per benino e non avendo altra voglia che di iniziarlo all'orto di Venere per quella sera chiuso ad ogni zappa di alto prelato.

Perci   tutte le imposte erano state chiuse in modo che nessuno avrebbe osato disturbarla e lei, elegante, sveglia e ben disposta sembrava dovesse far onore almeno a un principe dell'Impero.

E il nostro pretino di Turenna cap   che quella sera non ci sarebbe stato imperatore, burgravio e financo cardinal papabile che avrebbe potuto spuntarla su lui, piccolo e giovane prete fornito di un solo scettro, ma fornito bene.

— Buonasera Madonna! — fece lui.

E lei:

— Mettetevi vicino a me che voglio vedere se siete cambiato da ieri.

— Oh, sì che son cambiato! — fece lui.

— E in che cosa, di grazia? — diss'ella.

— Ieri — riprese lo scaltro turengino che aveva perso ogni timidezza essendoglisi alzato l'ingegno e qualche altra cosa, — ieri ero un piccolo prete più povero di un lebbroso o di uno scrofoloso di Vouvray, oggi son diventato più ricco d'un Re! Inoltre ora so che non tutte le disgrazie vengono per nuocere giacché la mia mancanza di mutande mi ha permesso di farmi entrare nelle vostre grazie!

— Oh, piccolo, piccolo! — gridò lei gioiosamente. — Sei davvero cambiato poiché da giovane prete sei diventato un vecchio Satanasso! Ma aspetta, ché oltre che nelle mie grazie, ho intenzione di farti entrare in un altro giardino di delizie e non vedo già l'ora di pugnare con la mia agguerrita esperienza contro la tua giovane e forte alabarda!

E così dicendo cominciarono a mangiucchiarsi con gli occhi davanti a un buon fuoco, senza pensare a toccare cibo. Anzi, la bella Imperia cominciò a toccare qualcosa d'altro, forse per assicurarsi che fosse sempre al suo posto e che non si fosse dissolta, come i sogni, durante la notte.

Erano dunque a loro agio e Philippe andava considerando le sue fortune, la sua scomparsa ingenuità, e pregustava quel che lo aspettava, quando si intese un rumore che perveniva dall'uscio, come di persone che si picchiassero urlando.

— Signora — disse la più fidata delle ancelle, irrompendo nella sala — ce n'è qui un altro!...

— Cosa? — gridò la donna col tono del tiranno che impreca per essere stato interrotto.

— Il Vescovo di Coira...

— E che Diavolo vuole?

— Madama, e che ha da volere? — fece quella con un inchino. — Naturalmente vuole confessarvi!

Capitolo III

*Dove venne fuori tutta la furbizia di Philippe de Mala
e quel che architettò per liberarsi di due importuni*

L'ancella non aveva finito di parlare che, gonfio di collera, fece il suo ingresso il grasso e sbuffante Vescovo di Coira.

Lo seguivano gli stallieri che portavano, su un piatto dorato, una bella trota appena pescata nel Reno e canonicamente salmonata. Per contorno c'erano spezie contenute in confetti colorati, liquori, conserve, e mille altre leccornie preparate dalle sante e pie monachelle delle sue abbazie.

— Ah, ah! — fece col suo vocione. — Per quanto mi è dato di vedere, il Diavolo non mi ha ancora scuoiato, mia cara...

— Il vostro pancione, un giorno o l'altro, servirà come fodero per una lama! — rispose Imperia aggrottando le sopracciglia e assumendo un'espressione cattiva da far paura.

— E questo chierichetto cosa fa qui? È venuto per la questua? — disse con insolenza il Vescovo girandosi con la faccia larga e rubiconda verso il gentile Philippe.

E Philippe che si squagliava per la paura di rappresaglie:

— Monsignore! — disse devotamente. — Son qui per confessare Madama!

— Oh, oh! E non conosci forse il diritto canonico, tu? Non sai che confessare le dame a questa ora di notte è un diritto riservato ai vescovi? Ora fila alla svelta e va a pascolare con gli altri fraticelli della tua parrocchia! E non tornar qui sennò ti scomunico!

— Non muovetevi! — ruggì Imperia al suo pretino che si vedeva sfuggire forse per sempre, piena di collera che la rendeva ancora più bella dell'amore, essendo quella collera fatta proprio d'amore.

— Restate qui, mio buon amico Philippe, ché qui siete a casa vostra!

E Philippe si sentì infuocare fino alla vena cacatoria tanto capì di essere amato.

— Non dicono i Santi Vangeli e non è materia di breviario, che saremo tutti uguali nella valle di Giosafatte? — chiese la baldracca al prelatone.

— È un'invenzione del Maligno che ha alterato lo spirito delle Sacre Scritture... È scritto infatti... — fece per dire quel minchione che non vedeva l'ora di mettersi a tavola. Ma la bella Imperia lo interruppe:

— Bene, io sono qui la vostra unica dea e davanti a me siete uguali... Altrimenti un giorno vi farò strangolare con tutta delicatezza fra la testa e le spalle. Lo giuro sulla mia chierica che tanto prediligete e che, stando ai fatti, vale per voi più di quella del Papa! Quindi sedetevi e bevete!

Ma intanto la furbona che non era nuova a simili imprevisti, strizzò l'occhio al suo amichetto come per fargli capire che non c'era da preoccuparsi per quel tedescaccio ch  tanto il vino ne avrebbe fatto giustizia.

Ma il pretino vedeva la sua felicit  andarsene in fumo e andava mandando mille maledizioni a quel suo dannato superiore, affidandolo a tutti i diavoli che abitavano la terra e l'Inferno.

Per  il pranzo andava avanti senza che Philippe toccasse cibo, sebbene fosse un po' riconfortato dalla bella sua ganza che gli si strofinava contro e che, allungata una mano sotto la tavola, gli aveva tirato su la veste prelatizia e lo titillava e solleticava per tenerlo in caldo finch  fosse piaciuto al fato.

In quanto al vescovone che era assai sensuale e molto sollecito verso quel vestito di pelle ecclesiastica nel quale era stato cucito dalla madre nascendo, si lasciava abbondantemente servire dalle fantesche e dalla stessa Imperia con la mano libera.

Improvvisamente un grande rumore di cavalli mise sottosopra tutta la strada.

Il numero dei cavalli...

— Eh, oh!!!

... dei palafrenieri gli indicavano che stava per giungere, come se non bastasse, qualche principe in fregola.

E, manco a dirlo, poco dopo il cardinale di Ragusa, al quale i domestici di Imperia non avevano osato sbarrare il passo, fece irruzione nella sala.

A tale vista, la povera cortigiana e Philippe si fecero tutti timidi e vergognosi come leprotti appena nati dappoich  sarebbe stato per lo meno impudente prendere alla leggera quel Cardinale, tanto pi  che ancora non si sapeva chi sarebbe stato il nuovo Papa, avendo, i tre pretendenti fin'allora in lizza, accettato di dimettersi per il bene della cristianit .

In quanto al Cardinale di Ragusa, era questi un astuto italiano barbutissimo, grandissimo cavillatore e chiassone del Concilio. Persona a cui non andava mai bene niente e che era sempre pronto alla polemica.

Egli, appena fu entrato nella stanza, cap  l'Alfa e l'Omega della situazione e ci mise meno di un attimo per scoprire il metodo d'ipotecare i suoi misteri gaudiosi. Infatti egli arrivava spinto da un sano appetito fratesco e per ottenere quel cibo che voleva e a cui non avrebbe rinunciato mai, era pronto ad infilzare due monaci e vendere il suo pezzo di vera Croce (che   una cosa mal fatta).

Quindi:

— Ehi, amico! — fece al piccolo Philippe de Mala, chiamandolo a s .

Il povero pretino di Turenna si alz  pi  morto che vivo, e convinto che il Demonio in persona si fosse deciso a mandargli gambe all'aria la serata tanto attesa, disse: — Desiderate, Eminenza? — al terribile Cardinale.

Costui se lo trascin  per le scale e lo guard  nel bianco degli occhi che pareva se lo dovesse inghiottire con tutta la lisca, poi senza tante storie e preamboli, gli fece sapere le sue intenzioni:

— *Sacrabieu!* Tu sei un bravo e grazioso amichetto e non vorrei che mi costringessi a svelare al tuo superiore diretto quali pruriti si agitano sotto la tua tonaca... Purtroppo una mia serata di soddisfazione potrebbe anche costarmi nella

vecchiaia qualche pia fondazione... Quindi ti do una scelta: o te ne vai di qui difilato e ti regalo una bella abbazia, oppure te la spassi con Madama e domani muori...

Il poveraccio, spaventatissimo, osò replicare:

— E quando vi sarete sfogato, Monsignore, potrei tornare qui?

La smania di Philippe de Mala non riusciva a far adirare il Cardinale che rispose gravemente: — Poche storie! Scegli dunque!

— Ah, — fece il pretino, pieno di malizia. — Certo che una bella, grossa abbazia...

E allora, soddisfatto, il ragusano rientrò nella sala, sedette a uno scrittoio e scrisse qualcosa per l'inviato della Lingua di Francia.

E mentre scriveva, il pretino, a cui tutta la furbizia era spuntata insieme, forse per opera del suo protettore Satanasso, gli disse, mentre l'altro si occupava dell'abbazia:

— Monsignore, con me è stato facile spedirmi via, ma non credo lo sarà altrettanto con il Vescovo di Coira, giacché quello possiede tante abbazie quante sono in città le osterie per la soldataglia, e poi... come vedete — e gli indicò il grasso tedesco che faceva gli occhi dolci alla bella Imperia — lui si trova fra le gioie del Signore! Quindi, non sapendo come ringraziarvi per quello che state facendo per me, mi sento almeno obbligato a darvi un consiglio che mi sembra prezioso... Voi ben sapete quanto maligno e contagioso sia quel terribile morbo detto colera che sta infestando l'Europa in questo momento e che ha già spopolato Parigi. Bene, dite a quel vecchio pancione che venite dall'aver appena assistito e confortato gli ultimi respiri in terra di un vostro vecchio amico che è morto oggi: il Vescovo di Bordeaux... Io credo che il fetentone si dileguerà come pula al vento.

— Oh, oh!... — esclamò il Cardinale. — Figlio mio, per te non basta un'abbazia... Perbacco, amico, eccoti cento scudi d'oro per il viaggio a Parigi: ti cedo volentieri la parrocchia di Saint-Pierre-aux-Boeufs e uno scranno in Notre-Dame che ho vinto iersera giocando a tressette col vescovo di quella città! Tu meriti tutto questo e son convinto che con la tua furbizia, la farai fruttar ben bene l'arte di amministrare la confessione...

La bella Imperia, intanto, aveva assistito a tutto il mercanteggio e c'è da figurarsi la furia che l'aveva colta a sentirsi barattata contro un canonicato e uno scranno in Notre-Dame che è sì una gran bella chiesa ma che doveva essere anche molto meno calda del suo grembo, dalla gente paragonato a una cattedrale.

Perciò vedendo Philippe che se la squagliava con la lettera del Cardinale, il sacchetto di scudi d'oro, e senza darle nemmeno un'occhiata piena di quintessenza amorosa, soffiava come un delfino e imprecava contro la codardia di quel pretastro (giacché non era abbastanza cattolica per perdonare al suo amante di prenderla in giro, di non saper morire per un suo capriccio e di preferire una stupida chiesa alla sua cattedrale).

Ma il pretino di Turenna, senza curarsi della tempesta che si addensava sul suo capo, se la filò all'italiana, in silenzio e con la coda fra le gambe, come un cane cacciato dai vespri durante la pioggia.

Ah, cosa avrebbe fatto la bell'Imperia... avrebbe conciato per le feste tutto il genere umano, soltanto che avesse potuto averlo in una mano per un istante. Era tanto arrabbiata che dai capelli sembravano guizzargli delle fiammelle.

Ne aveva ben donde perché quello era il primo prete che la burlava in quella maniera. (E da ciò forse deriva il modo di dire: «Scherzo da prete»).

Comunque a questo punto il Cardinale di Ragusa era sicuro del fatto suo e si credeva un furbo di tre cotte solo perché portava in testa il berretto rosso.

— Ah, ah, mio buon compare — disse al Vescovo di Coira — mi rallegro di essere in vostra compagnia ché non ce ne potrebbe essere di migliore! E sono anche felice di essermi sbarazzato di quel piccolo intrigante e così di un grave pericolo che avrebbe minacciato specialmente voi, mia bella Imperia, se tanto tanto aveste dato i vostri favori a quello...

— Eh? Come sarebbe a dire?

— E già, perché quel preticchio è il segretario dell'Arcivescovo di Bordeaux che stamane, Dio l'abbia in gloria, è stato colpito dal contagio...

Il vescovone spalancò la bocca come se avesse dovuto inghiottire tutt'intera una forma di quel cacio che fanno in Baviera.

— Ma cosa andate dicendo? E come lo sapete?

— Come lo so? — disse il Cardinale con una falsa aria affranta e comprensiva, prendendo la mano al tedesco. — Beh, mi sono io stesso occupato della sua anima e gli ho amministrato i sacramenti. A quest'ora quel brav'uomo è già sulle ali degli angeli per volare in Paradiso...

A sentire ciò, il Vescovo di Coira si divincolò prontamente dalla mano del Cardinale di Ragusa e dimostrando come possano essere leggeri gli uomini grassi, fece un gran salto all'indietro, sudando di terrore, tossendo già come un bue che abbia mandato giù delle piume e, pallido come un morto, si precipitò giù dalle scale colla veste tenuta in mano, senza nemmeno dire ciao alla madama.

Quando l'uscio si fu richiuso su quella furia in fuga, il cardinal di Ragusa si diede a ridere sganasciandosi fino alle lacrime.

— Dimmi, piccola — disse a Imperia. — Non sarei degno, forse d'esser fatto Papa e, ancora meglio, il tuo amante per questa notte?

E si avvicinò alla bella baldracca che era preoccupata e fece per abbracciarla e palparla (arte, quella del palpeggio, in cui i cardinali sono insuperabili e, a detta di molti, ancor più bravi dei soldati, perché i prelati sono pigri e serbano tutte le loro energie per quell'arte).

Ma Imperia indietreggiò di colpo.

— Ah, ah, mi volete veder morta, folle metropolita? E già, quel che conta per voi è spassarvela di bordona, maledetto ruffiano della malora! In quanto alla mia vita è cosa secondaria. Forse che una volta morta mi canonizzerete e farete di me Santa Imperia Vergine? Siete impestato e mi volete lo stesso? Girate al largo, e presto, monaco senza cervello! E state ben attento a non toccarmi se non volete che continui il discorso con questo pugnale!

E così dicendo estrasse dall'elemosiniera che portava alla cinta un grazioso stiletto che sembrava fatto apposta per bucar pance di porporati, e che la bella, all'occorrenza, sapeva far funzionare a meraviglia.

— Ma, mio paradiso terrestre, Eden di tutte le delizie, mia diletta, non hai capito dunque lo scherzo? Ho detto quel che ho detto per far allontanare quel bove del Vescovo di Coira, no?

— Eccome no! Può darsi anche che sia così... comunque adesso vedremo se mi amate veramente: voglio che usciate immediatamente da questa casa... Tanto se vi siete presa la malattia, poco v'importa della mia pelle! Vi conosco troppo bene per non sapere a qual prezzo mettereste un istante di goduria davanti al vostro trapasso... Anneghereste tutto il mondo... Ah, ah!... Avete parlato giacché eravate ubriaco... Sappiate dunque che io non amo che me stessa, le mie ricchezze, la mia salute, e la mia filibertina che tutte queste gioie mi procura! Ed ora fuori! Tornerete domani, se non avrete quell'affare che vi pende sotto la tonaca gelato dall'epidemia. In quanto ad oggi, mio buon cardinale, ti odio! — concluse con un bel sorriso.

— Imperia — esclamò il ragusano buttandosi in ginocchio — Imperia, andiamo, non prenderti gioco di me...

— Non me lo sogno neanche! — ribatté la femmina — io non ho mai usato prendermi gioco delle cose sante!

— Guarda, brutta bagasciona, che ti scomunico... Domani stesso...

— Ah, ah! Eccovi fuori dai gangheri e da ogni grazia cardinalesca. E pensare che vi potrebbero pagare...

— Imperia, figlia del demonio!... Ma no, ma no, che dico... mia piccola, mia cara, mia dolce...

— No!

— Mio sederino beato!

— No!

— Mia verginella...

— Vergogna! State perdendo tutta la vostra dignità!... Via non statevene così in ginocchio. Eh!

— Senti, ti regalo diecimila tornesi... oppure, vuoi una dispensa «in articulo mortis?»... Vuoi un'indulgenza di cinquemila anni di purgatorio?... Vuoi la mia fortuna, o meglio, un pezzo del Vaticano? Eh, eh, accetti?

— Stasera tutte le ricchezze del Cielo e della terra non potrebbero pagarmi! — disse ridendo la bella. — Sarei l'ultima delle peccatrici, se non avessi le mie fantasie.

— E io ti metto a fuoco la casa!... Strega maledetta, tu mi hai gettato il malocchio!... Anatema! Anatema! Perirai sul rogo perché sei una strega! Ti affiderò alla Santa Inquisizione, al Braccio Secolare, al Santo Uffizio... E su, dammi ascolto, amor mio, mia gentile figlia delle Gallie. Guarda, ti prometto il più bel posto in Cielo, nel settore dei cherubini... anzi fra gli arcangeli... Cosa?... No?... E allora a morte la strega! *Crucifige!*

— Oh, oh, vi ucciderò Monsignore.

E il cardinale schiumava di rabbia e qualcos'altro gli schiumava da qualche altra parte nascosta, di voglia e di eccitamento amoroso.

— State proprio diventando matto! — diss'ella. — Suvvia uscite. Tutto questo vi affatica.

— Sarò Papa e me la pagherai!

E lei:

— Questo non vi dispenserà dall'ubbidirmi!

E lui, ormai piangente:

— Che devo fare, insomma, per farti piacere?

— Uscire!

E con un leggero saltello, rapida come una beccaccia, la bella Imperia si infilò nella porta che dava alla sua camera e vi si rinchiuse, lasciando solo il Cardinal di Ragusa che strepitò ancora a lungo e poi fu costretto ad andarsene giacché non c'era proprio nulla da fare.

E se ci fu una volta che un detto si poté calzare alla perfezione, fu proprio in quella occasione che si poté dire: «Se ne andò con la coda in mezzo alle gambe» (giacché poi di lì non s'era mai mossa). E quei bravi frati di Morsmoustiers che ci tramandarono questa storia, dicono in chiesa, che quella sera, le spese le fece un esile pretino veneto che faceva da segretario a quel brav'uomo e che le cronache turengine, da quella volta, ci tramandano col nome di «Beaubouchon» che sarebbe come a dire Belbuco.

Intanto la bella Imperia, chiusa nella sua camera, s'era trovata sbollita dall'ira e presa da gran melanconia, soprattutto per il tradimento di quel pretino di cui aveva vagheggiato quel po' po' di bordone.

Quindi si mise a lacrimare e a dire:

— Ah, faccio una ben brutta vita, e le poche gioie che mi capitano una volta al secolo, mi costano un mestiere da cani. Per non parlare della mia anima... O bel pretino dal sottotonaca prezioso, dove sarai tu?

E per tutta risposta vide apparire nello specchio veneziano che le stava davanti, la faccia maliziosa del giovane ecclesiastico che si era nascosto in quella camera aspettando che tutto il suo marchingegno funzionasse e che i suoi superiori sgombrassero il campo.

Philippe de Mala, dunque, venne avanti e la donna balzò in piedi col cuore che le batteva forte forte.

— O mio bel pretino! — esclamò — sei il monaco più bello, il più delizioso monaco, monachino, monacello che abbia mai monacato in questa città di Costanza! Ah, ah, vieni, mio gentil cavaliere dalla lunga lancia! Mio figlio prediletto! Mio panciolone, mio paradiso, mio pesciolino, mio pistolotto, mio alabardiere! Vieni qui che voglio berti con gli occhi, voglio ammazzarti d'amore, voglio accarezzarti, titillarti, baciarti. Sì, da prete voglio farti Re, Imperatore, Papa, e più felice di tutti costoro! Avanti, io mi spoglio... ecco, ti offro tutto... puoi mettere a ferro e fuoco qui dentro! Sono tua! E lo dimostrerò ben presto facendoti diventare cardinale a costo di versare tutto il mio sangue per farti diventar rosso il cappello... Lasciati spogliare... Fa' un po' vedere se ricordo bene quel che ricordo... Ah, ah, mio pesciolone, mio pistolone! Tu sembri fatto apposta per confessar le donne...

E siccome lui la guardava in silenzio, con occhio ingolosito, ella disse trasalendo di piacere:

— Taci, non dir niente! Vieni qua...

Capitolo IV

Gli scherzi che il signore della rocca di Candé, in quel di Turpenay, voleva giocare al prete di Turenna durante una sua ospitalità

E fu per mezzo di quel che abbiamo testé raccontato che cominciò la fortuna di Philippe de Mala che poi fu detto l'“Erede del Diavolo”.

Dunque, alla fine del Concilio, egli si mise in viaggio per andar a prendere possesso del canonicato frutto della sua malizia e lasciò in grandi lacrime la bella Imperia che se n'era pazzamente invaghita.

Di costei, dice la storia (ed ognuno di voi può controllare) che, per il dolore, decise di concedersi al Cardinale di Ragusa dopo tutte le sue offerte, e che questi se la portò in Italia, a Roma, giacché, a costo di rischiare la berretta, la voleva tener presso di sé. La alloggiò in un sontuoso palazzo e dopo qualche anno la rese pregna. La gravidanza (lo sanno tutti) si concluse con una bella bimba che il Papa di quel tempo propose scherzando di chiamare Teodora, che sarebbe come a dire «Guiderdone di Dio». Figlia che poi entrò in religione e molto fece parlar di sé per essersi data la morte di stiletto, pur di non soccombere alle voglie di un cattivo pastore che la confessava nel convento delle Clarisse ove s'era rinchiusa.

Ma torniamo al nostro prete e vediamo cosa gli successe durante il lungo viaggio che lo avrebbe portato a prender dimora a Parigi, per scaldarsi il culo sullo scranno di noce di Notre-Dame sulla isola.

A quei tempi simili viaggi si compivano a piedi, non esistendo né corriere né diligenze di posta, e la lunga peregrinazione durò ben tre mesi che assestarono ben bene calli e duri del nostro prete.

Al secondo mese di viaggio, Philippe si ritrovò, in una giornata che diluviava come la pisciata di Gargantua (che, dice Rabelais, affogò ben trenta cinquemila ottocento cinquanta e sei pellegrini senza contar le donne e i bambini), nella valle dell'Indre, fra Montbazou e Ussé, nei pressi dell'abbazia di Turpenay. Al calar della notte, non essendosi calmato quel gran diluvio, il nostro si avviò per cercare un rifugio e vide, a distanza, un castello che si levava su una piccola collina e che gli parve una dimora di far scaldare le sue chiappe, il suo esofago e, perchennò, il cuore delle sue mutande (giacché con gli scudi del Cardinal di Ragusa se n'era finalmente fatte fare un paio).

Ma bisogna sapere che quel castello apparteneva al temutissimo sire di Candé; feudatario di quella regione, che era tipo maleducato, idolatra, eretico, recidivo e pessimo soggetto e che, fra l'altro, aveva un odio dichiarato verso qualsiasi tonaca, vuoi di frate, vuoi di monaca, vuoi di prete, a causa di una vecchia disputa che si trascinava da anni, circa il possesso dell'abbazia di Turpenay, appunto, che, a causa della rivalità fra due papi cento anni prima, era stata data in vassallaggio sia a quei bravi frati che al signore innanzidetto per discendenza.

E nemmeno il Re di Francia era riuscito a sanare quella disputa con la sua autorità giacché ognuno dei due contendenti si sentiva signore e padrone.

Dunque Philippe de Mala, ridotto come un cane affogato, giunto al maniero, si introdusse coraggiosamente nel cortile e si rifugiò sotto un tetto che sporgeva, essendo ogni porta chiusa e non avendo l'ardire di bussare.

Era lì, indeciso sul da farsi, quando un servitore che veniva dalle cucine lo scorse e, avutane pietà, gli si avvicinò e gli disse:

— Ehi, monsignore, qui tira aria cattiva, epperchiò è meglio per voi che usciate dal cortile ché il mio padrone, il signore di Candé, odia frature e pretume più della lebbra e dello scolo napoletano e l'unico benvenuto che potrebbe darvi sarebbe quello con cento colpi di frusta e qualche santa pedata nel vostro sedere canonico!

— Ah — rispose Philippe — sto recandomi a Parigi per prender possesso di un canonicato, e se il tuo padrone non fosse così duro verso i servitori di Dio, con un diluvio del genere non dovrei trovarmi nel suo cortile, ma nel suo palazzo. Comunque gli auguro di trovare misericordia nell'ora suprema.

— Fate come volete! — disse il servitore. — Io v'ho avvertito! — e se ne andò a riportare le parole di quel prete al signore di Candé.

— Ah! — disse questi. — È così, dunque? Allora prendetelo e gettatelo nel fossato del castello, proprio sotto le latrine, in maniera che vada a finir fra la merda come merita!

Ma la consorte che aveva una grande autorità sullo sposo giacché quest'ultimo ne attendeva gran beni ed eredità, lo strapazzò dicendogli che non tutti i preti sono uguali e che forse quello era un vero cristiano e che, col tempo che menava, perfino dei ladri avrebbero ospitato un gendarme. E tanto disse e tanto cianciò che alla fine l'ebbe vinta (come succede sempre alle femmine da Eva in poi).

Dunque il detto signore si affacciò a una finestra e vide in che stato era ridotto il prete questuante, pesto, zuppo, intristito dalla pioggia, coi capelli sugli occhi e le scarpe come spugne; e pensò che lo avrebbe fatto entrare sì, ma a modo suo, per farsene divertimento, punzecchiarlo, risciacquargli il culo con l'aceto e mandarlo via con un rude ricordo dell'accoglienza ricevuta.

Perciò, avendo egli delle pratiche segrete con la cameriera personale della moglie, incaricò questa femminella, a nome Perrotte, di condurre a buon fine un suo disegno nei confronti del povero prete di Turenna, senza peraltro sapere che quello era assistito da Satanasso in persona, con il coro di Farfarello, Astarotte, Berlicche, tanto da essere canonico a soli vent'anni.

Anche la ragazza, per far piacere al suo padrone, odiava i religiosi, e gli tenne mano. Scese nella corte e si avvicinò al nostro che sostava presso il porcaio.

Atteggiò il volto da puttanella ad un'aria paradisiaca e cercò di fregarlo con tutti i crismi gentileschi.

— Padre mio! — invitò — il signore di là dentro si vergogna di lasciare sotto la pioggia un servitore di Dio quando c'è posto nei saloni, un bel fuoco sotto la cappa del cammino, e la tavola imbandita. Vi invito quindi, a suo nome ed a quello della castellana, a entrare con me.

E Philippe rispose:

— Ringrazio la dama ed il consorte, non dell'ospitalità che è cosa cristiana, ma d'avermela fatta avere attraverso un'ambasciatrice di cui, un povero peccatore qual son io, è totalmente indegno. Voi siete un vero angelo di sì perfette bellezze che mi par di contemplare la vergine sull'altare di Nostra Signora dell'Esgrignolles.

E dicendo ciò, il prete levò il naso e contemplò ben bene la graziosa messaggera, notando a vol d'uccello di che belle poppe sode fosse fornita e presumendo la forza delle cosce che dovevano danzargli sotto la gonnella. E a sua volta, la servente non trovò il pretino né brutto, né sporco, né bestiale, come di solito era il clero del vicinato.

E il primo scherzaccio, il nostro lo ricevè mentre saliva le scale dietro a Perrotte, sotto forma di un colpo di staffile che gli prese naso, mascelle e altre parti del viso, menato dal signore di Candé che fingeva di aver sbagliato il colpo mentre puniva i suoi levrieri e che fece finta anche di non accorgersi di quel canonico.

— Chiedo venia, padre! — disse solamente, e si diede a inseguire i cani che intanto avevano fatto ruzzolare il prete nella fuga mentre la fante si era prontamente scansata.

La qual cosa fece capire a Philippe di cosa si dovesse aspettare in quel luogo e lo fece mettere sulla guardia e gli fece capire anche che qualche mena doveva esistere fra quel cavaliere e la ragazza.

In quanto alle persone che stavano già nella sala, nessuna fece posto al monaco ed egli dovette accontentarsi di gelare in un cantone fra la porta e la finestra.

Infine fu fatto invito alla mensa e a un capo della tavola presero posto la castellana, che era di bella vista sebbene esile; la vecchia sorella del signore di Candé e una zitella che badava alla giovanissima ereditiera della casa, una fanciulla di quattordici anni che andava giusto mettendo la ciccia nei posti giusti e la piuma dove è giusto che sia e della quale il giovane pensò:

— Quella, fra qualche anno... è buona anco subito!

Quindi lo stesso sire invitò la marmaglia presente a prendere posto lungi di lì, all'altro capo della tavola, come usava allora e come sarebbe giusto usare tutt'oggi.

E durante quel pranzo, le beffe ai danni di Philippe de Mala vennero messe tutte in atto ad opera degli altri commensali che erano stati avvertiti dal padrone e che si divertivano un mondo a martirizzarlo.

Ma, per quanto gli pestassero i piedi, gli dessero gomitate, gli storcessero le braccia, gli schizzassero il sugo in faccia, gli tormentassero il corpo e gli versassero vin bianco al posto dell'acqua per farlo rincitrullire, il nostro prelatichio se ne stiede buon buono giacché il suo diavolo protettore che gli si era accovacciato su una spalla, gli suggerì che era meglio farsi credere umile e paziente aspettando il momento di far pagare a quella gente, e massimamente al rude castellano, il fio di tutte quelle colpe. Ché, dove non poteva arrivar la forza, sarebbe arrivata la sua malizia di turengino.

In quanto al vin bianco, di cui bevette ben sette caraffe, questo non gli fece alcun danno, giacché Philippe era di tempra forte e il vino d'Indre, che oltre tutto è leggero, non gli faceva né crollare il capo, né ruttare, né singhiozzare, come agli altri.

Fatto che destò non poca meraviglia fra quei mascalzoni dei commensali, e che, tuttavia, sostenuti da un'occhiata del padrone, continuarono quelle incombenze malandrine.

Poi l'addetto alle cucine, all'uopo istruito, servendo un brodo caldissimo, gliene battezzò la chierica, avendo cura di far gocciolare il liquido lungo la schiena del poveretto.

Ma egli sembrava accettare ogni sacrificio con dolcezza, visto che lo spirito di Satanasso era con lui e lo carezzava sotto la coda.

Comunque quella gente si mise a ridere e a sghignazzare a quel battesimo brodoso, e commentò la faccenda con toni altamente beffardi.

Tutto ciò finì per attrarre l'attenzione della signora di Candé, che si rese finalmente conto di quel che andava avvenendo in fondo al tavolo, e guardò Philippe che, con la faccia più angelica di questo mondo (che sarebbe a dire con faccia di puttana vecchia), andava mangiucchiando quel che poteva.

E la cosa che la impressionò fu la forza quasi miracolosa di quel prevosto. Infatti, egli, essendo ben muscoloso, non riuscendo a rompere col coltello certi ossi di bue che gli avevano messo nel piatto di stagno, li prese con le mani e li spezzò come fossero fuscilli.

Poi, accortosi che quella dimostrazione di forza incuteva rispetto, continuò la pantomima raccomandandosi ad Astarotte, a San Gervasio e ad Ercole per andare avanti col gioco.

— Caspita! — pensò la dama di Candé — Dio ne ha messa di forza sotto la tonaca di quel prete! — e quindi impose ai paggi e agli altri serventi, di badare che non si rompessero le scatole a quel servo di Dio, cui, fino a quel momento, avevano servito per ischernò mele marcie e noci col verme.

Anche le altre donne guardavano, e il nostro turengino s'arrotolò la manica mostrando la tripla nervatura del suo braccio, pose le noci sul polso alla biforcatura delle vene e le schiacciò come si trattasse di nespole mature, con la vigorosa palma della mano.

E come se non bastasse, le masticò e le ingoiò con mallo, scorza e tutto il resto, mettendo in mostra i suoi bei denti bianchi da lupacchiotto.

In quanto alle mele che gli erano rimaste davanti, le incastrò fra le dita, delle quali si servì come forbici, per tagliarle nette senza alcun indugio.

E la dama di Candé pensò ancora:

— Se quelli sono i muscoli che si ritrova in superficie, chissà come sarà il resto. Se tanto mi dà tanto...

Dunque Philippe de Mala non fu importunato fino alla fine del banchetto e, quando tutto fu sparecchiato, fu accompagnato nei suoi alloggiamenti, per la notte.

E qui avrebbe dovuto scatenarsi qualche altro scherzo del castellano. Infatti tutto era stato predisposto perché il prete passasse una notte d'inferno.

La gattara della porta era stata lasciata aperta e sotto al letto era stata sparsa dell'erba-gatta che ha la proprietà di attirare le micie in foia e di conseguenza i micioni in vena di smancerie. Fuori della porta era stata apprestata una gabbia piena di porcelli che, al momento opportuno sarebbero stati scatenati dall'odore di certe trippe andate a male che erano state messe in un angolo della stanza, ben nascoste. Dal tetto era stata levata una tegola, in maniera che una cataratta di acqua diaccia colasse dritta dritta sulla capoccia del poveretto.

Inoltre, per godersi, tutti gli ospiti, le urla del prete, la stanza era sistemata in una torretta al centro del maniero, equidistante da ogni altro punto,

e per impedirgli di svignarsela, la guardia alla porta era stata affidata ad una muta di cagnacci che avrebbero recitato i salmi e le laudi durante tutta la notte.

Ed eccoli tutti coricati in attesa del sabba monacale.

E intanto il signore di Candé se ne andò quatto quatto della sua stanza, approfittando del sonno della sua sposa canonica, e si coricò con la Perrotte che aveva la camera vicina al luogo dei supplizi.

Ma Philippe, istigato da tutti i diavoli che aveva in corpo, già pensava a come non farla passar liscia al padrone della rocca e a come, invece, farla passar liscia (una certa cosa) sotto le vesti delle femmine di casa.

Capitolo V

*Come Philippe de Mala rese pan per focaccia al sire di Candé
e con quali arti iniziò la sua carriera di confessore di gentildonne*

Dunque il nostro pretino di Turenna, prima ispezionò la sua camera e levò tutte le trappole, poi uscì quatto quatto per la porta, dopo essersi levati i sandali per non farli entrar nel segreto e le mutande per ogni evenienza (ché l'esperienza, maestra di vita, gliel'aveva insegnato).

Arrivò alla porta della fantesca Perrotte e mise l'occhio al buco della chiave per poter vedere se succedeva quel che immaginava. E difatti non fu deluso ché il signore di Candé, da rude guerriero, ma vulnerabile perché senza braghe, se ne stava cavalcando a spron battuto la fante che si raccomandava a tutti i santi con degli:

— Ah!

e degli

— Oh!

A sentire i quali si sarebbe detto che stesse per render l'anima.

— Bene, bene! — si disse il prete e si mise a cercare la camera nuziale del castello dove riposava la signora di Candé.

Trovatala, aprì la porta, prese una candela, e a quel chiarore che lo faceva sembrare un santo venuto dal Paradiso, si presentò alla donna che dormiva e la svegliò.

— Ah! — gridò questa a quella visione mirifica. — Che volete?

E Philippe le fece questa concione che il Diavolo gli andava suggerendo nell'orecchio:

— Signora, che Iddio vi salvi! — le disse. — Sapete che sono inviato da Gesù e dalla Vergine Maria per consigliarvi di por fine alle perversità immonde che hanno luogo a tutto danno della vostra virtù, la quale viene proditoriamente abbandonata da ciò che il vostro sposo canonico ha di meglio e di più consistente, e di cui gratifica la vostra servitora. A che pro esser signora se il seme maritale va nei granai altrui? Mi dispiace dovervelo dire, ma in questo campo, la vostra servente è signora e voi siete servente! Non sono forse dovuti a voi, i piaceri goduti da quella fantesca? Ad ogni modo essi piaceri sono tutti riuniti nella nostra tonaca, a consolazione degli afflitti e voi vedete in me il messaggero pronto a saldarvi questi debiti, sempre che siate d'accordo.

E così dicendo tirò un po' su l'orlo della tonaca in modo da far squillare quelle campane il cui batacchio già cominciava ad agitarsi.

— Se dite il vero, padre mio, mi rimetterò alla vostra discrezione — rispose quella saltando leggera dal letto. — Perché significa che siete davvero un inviato di Dio se in una sola serata avete scoperto tutto quel di cui non mi sono accorta in tanto tempo. Andiamo quindi, prima, ché voglio constatare.

E così dicendo si mise in cammino con Philippe verso la stanza di Perrotte, senza tralasciare di sfregarsi un pochettino alla santissima tunica e pensando:

— Per tutte le corna che ho in testa! Spero proprio che quel che mi dice questo prete sia vero, giacché non vedo l'ora di confessarmi da lui che mi pare debba dare dolci penitenze!

Attaccò il suo occhio al buco della serratura e vide quel che c'era da vedere. Montò in collera furiosissima e disse:

— Ahah! Ora mi sentiranno, farò un pandemonio!

Ma il prete di Turenna disse:

— Madama, vi faccio evangelicamente notare che è assai più saggio vendicarsi prima e gridare dopo.

— E allora vendicatemi rapidamente, padre — esclamò quella — affinché possa gridare!

E così dicendo si tirò su la veste da notte e si appoggiò al muro, chiudendo gli occhi, e mostrando a Philippe quali grazie disdegnava il marito.

Il tempo aveva dato a questa dama molto livore e per vendicarla ci volle più di una penitenza. Alla fine il turengino la vendicò monasticamente con una buona grossa vendetta che la donna sorbì golosamente e indugiandovi come un ubriacone a un barile di buon vino (ed effettivamente, quando, una dama si vendica, deve ubriacarsi di vendetta e non muovere un dito).

E fu così ben vendicata, la castellana, che non poteva nemmeno muoversi, visto che niente superagita, fa ansimare e prostra, quanto la collera e la vendetta. Ma sebbene fosse vendicata, arcivendicata e multiplurivendicata, non pareva affatto disposta a perdonare, allo scopo di conservarsi il diritto di vendicarsi ancora, una volta o l'altra, con quel santo padre.

A sua volta, vedendo questo amore per la vendetta, Philippe promise di aiutarla a rivendicarsi per parecchio altro tempo, cioè finché lei avesse avuto dell'ira. Tanto più che confessò conoscere, nella sua qualità di religioso costretto a meditare sulla natura delle cose, un numero infinito di modi, metodi, sistemi di praticar vendetta.

Inoltre le insegnò canonicamente quanto fosse cristiano vendicarsi, poiché in tutte le Sacre Scritture, Dio si vantava, al di sopra di ogni sua altra qualità, d'essere vendicativo (e del resto, le pene dell'Inferno ci insegnano abbondantemente quanto sia la vendetta regalmente divina, essendo eterna quella di Dio).

— Signora mia! — continuava Philippe. — Da quel che vi ho detto, avrete cavato la morale che tanto le donne quanto i religiosi, debbano vendicarsi se vogliono essere fedeli cristiani e veri osservatori e servitori delle dottrine celesti!

E tale dogma piacque talmente alla signora che dovette confessare di non aver capito un bel niente dei comandamenti della Chiesa.

— Bisogna proprio, mio buon pastore, che voi veniate a insegnarmeli a fondo..

Poi la castellana, i cui spiriti vitali s'erano destati e rimescolati in seguito a quella vendetta che li aveva vivificati e rinvigoriti, entrò nella camera dove il marito concionava.

La sorpresa del suo sposo fu grande e madama fece questo discorso ai due pivelli nudi:

— Grazie della virtù, mio signore, ne sono pienamente ripagata. Voi mi date dimostrazione che la religione della fede coniugale è un inganno. Adesso capisco il perché io non abbia ancora uno straccio di figlio. Ditemi un po', bello mio: quanti mocciosi avete messo in questo forno, in questa cassetta delle elemosine, in questa borsa sfondata, in questa ciotola da lebbrosi; autentico cimitero della nobile casata di Candé? Voglio sapere se sono sterile per difetto di natura, o come mi pare, per colpa vostra, capite? Comunque voi tenetevi pure le serve ché io mi prenderò dei gagliardi cavalieri di coscia dura, così avremo una buona volta un erede. E il bello sarà che voi farete dei bastardi ed io dei legittimi!

— Moglie mia! — disse il colpevole, intontito e ansante, cercando le braghe che ricordava di aver messo da qualche parte — non gridate in questa maniera!

— Ah, non dovrei gridare? Per niente, bello mio! Griderò in maniera di esser sentita dal Legato, dal Re, dall'Arcivescovo, dai miei fratelli che mi vendicheranno tutti di una simile infamia.

— Vi prego, non disonorate vostro marito!

— Ah, questo sarebbe dunque un disonore? Avete ragione, ma, mio caro, questo non viene da voi, bensì da questa troietta che farò cucire subito in un sacco e scaricare nell'Indre. E così la faremo finita una volta per tutte.

— Tacete, vi prego! — disse Candé, che come tutti i soldatucci, mentre era rude con la sua truppa, era un bambinone sprovveduto di fronte alla moglie.

— Non tacerò affatto! Mi sento troppo oltraggiata. Sarebbe questa la ricompensa per i miei beni e per la mia condotta irreprensibile? Vi ho forse rifiutato qualche volta l'obbedienza, nonostante le Quaresime e i giorni di digiuno? O sono forse tanto frigida da ghiacciarvi il bastone? Credete voi ch'io faccia le cose per forza, dovere, o pura compiacenza? Pensate forse che ce l'abbia benedetta, o che abbia un reliquiario in mezzo alle gambe? Avevate forse bisogno di un "breve" papale per accomodarvi? Santo Iddio, ci date dentro talmente tanto con le altre da ridurvi a questo punto con la vostra moglie legittima? Oppure faccio torto ai vostri gusti? O forse le serve ne sanno più delle dame? Ma certo, è così! — e alla Perrotte. — Orsù dunque, insegnami il tuo metodo così potrò praticarlo con coloro che prenderò a mio servizio. Perché sappiatelo, marito bello, che da oggi son libera. Finalmente! La vostra compagnia mi annoiava e non valeva quei pezzettini di letizia con cui mi gratificavate. Perciò ho deciso di ritirarmi per finire i miei giorni, in un monastero di religiosi....

E qui avrebbe dovuto dire "di religiose" come si conviene, ma Philippe le aveva sovvertito ogni linguaggio.

E continuò:

— E starò meglio con mia figlia in quel convento che in codesto luogo di abominevoli perversità. In quanto a voi, vuol dire che ereditarete dalla cameriera! Ah! Ah! Guardatela: la nuova dama di Candé!

A questo punto, il pretino di Turenna, ritenne che fosse ora di fare la sua comparsa, ed entrò dicendo:

— Che sta succedendo qui?

— Succede, padre mio — rispose l'infuriata, — che qui tutto grida vendetta. Tanto per cominciare faccio buttare al fiume questa bifolca, cucita in un sacco, con la

ragione di essersi appropriata illegittimamente della semenza della casa di Candé. E sarà tutto lavoro risparmiato per il boia... Inoltre, voglio...

Ma il canonico la interruppe.

Assunse una faccia da beato del Paradiso, e disse:

— De', abbandonate la vostra ira, figliola! La Chiesa ci raccomanda nel Pater Noster di perdonare le altrui offese, se ci interessa andare in Cielo, giacché Dio perdona chi ha perdonato. Egli si vendica eternamente solo dei malvagi che hanno tratto vendetta, ma riceve nel suo paradiso coloro che hanno saputo perdonare. Ecco il perché dei Giubilei che sono giorni di gran gioia giacché in essi sono rimessi i debiti e le offese. Perdonare rappresenta quindi una felicità: fatelo dunque, fatelo! Perdonate, perdonate! Il perdono è opera sacrosanta. Accordate il perdono a monsignor di Candé che vi benedirà per la vostra graziosa misericordia e oramai con gran trasporto. Questa perdonanza vi restituirà i fiori della giovinezza, e credete, mia cara, bella, e giovine dama, che il perdono, a volte, è la miglior maniera di vendicarsi. Concedete pure perdono alla vostra servente che pregherà l'Eterno per voi. In questa maniera, il buon Dio, pregato da tutte le parti, vi darà molte gioie e la grazia di una buona schiatta di maschi per quest'atto di buona volontà.

Ciò detto, il religioso, prese la mano della dama di Candé e la mise dentro quella del signore, e disse:

— Ora andate a discutere di questo perdono!

Poi disse nell'orecchio del sire di Candé:

— Mio signore, tirate fuori il vostro grande argomento, rinfacciandoglielo, poiché le donne hanno la bocca piena di parole, quando il pertugio è vuoto. Argomentate dunque, e avrete sempre ragione della femmina.

— Per il corpo di Dio, c'è del buono in questo prete! — fece il signore ritirandosi.

Contento di come andava la cosa, a questo punto Philippe de Mala, rimase solo con la servente che era rimasta di stucco e ancora non poteva rimettersi dallo spavento, e le fece:

— Siete in colpa, amica, giacché avete voluto ingannare un povero servo di Dio, vi trovate perciò sotto la terribile minaccia dell'ira celeste, che vi cadrà addosso ovunque vi nascondiate, v'inseguirà in perpetuo e vi afferrerà in ogni parte del corpo, anche dopo morta, cuocendovi come un pasticcio nei forni dell'Inferno, ove bollirete in eterno e riceverete ogni giorno seicentosettantasettemilaottocentoventi e sei staffilate. Solo per quella che io ho ricevuto a causa vostra quando sono entrato in questa casa.

— Ah, padre! — esclamò la bella servotta, gettandosi ai piedi del religioso. — Solo voi potete salvarmi, poiché penso che vestendo il vostro abito mi metterei al riparo della collera divina!

E dicendo questo sollevò la tonaca di Philippe, forse per vedere se ci sarebbe stata bene dentro. E, visto quel che c'era da vedere esclamò:

— Perbacco! I preti sono più forniti dei cavalieri!

— Credo bene! — rispose il furbo turengino. — Non hai dunque mai visto né provato prete?

— No — confessò la ragazza.

— Allora ignorerai di certo le funzioni che cantano i chierici senza dir parola.

— Oh, sì, le ignoro!

E allora, al nostro, non rimase che mostragliele con belle maniere, cioè con quelle maniere che gli aveva insegnato la bella Imperia, salmi cantati in fa maggiore, ceri odorosi, giovani coristi. E le spiegò l'“introito” e tutto il resto. Alla fine le disse «Ite», e se ne andò, lasciandola talmente santificata che la collera divina non avrebbe potuto trovare più alcun punto in quella fanciulla, che non fosse ampiamente monastico. Su suo comando, poi, Perrotte, lo condusse dalla vecchia signorina di Candé, sorella del castellano, che fu ben lieta di esser confessata da quel prete, anche perché non si accostava al sacramento da molto tempo.

E siccome era piacente, Philippe, scherzò e giocò con lei e le svelò carinamente molti bei giochi di società.

Poi, siccome la notte non era conclusa, e lui aveva un suo piano speciale per chiuderla in bellezza. Si diresse bel bello verso la stanza dell'infanta.

E vi posso giurare che, mentre vi si recava, per i corridoi della rocca, si sentiva non uno scalpiccio, bensì uno zoccolio come fanno i piedi delle capre.

O quelli dei diavoli della Geenna.

Quel che Philippe de Mala fece durante quella notte alla rocca di Turpenay, va ricordato, ché è cosa sommamente dilettevole.

In quanto ai bravi frati di Morsmoustiers che ci hanno tramandato queste storie, vi posso dire che sono stati abbastanza prolissi nella narrazione, tanto che io posso farvi la cronaca di quel tempo, con molti particolari.

Dunque, il prete, che ormai era indiavolato, entrò dalla giovane ereditiera di Candé, che come abbiamo anzidetto, compiva allora i quattordici anni. La svegliò e disse:

— Bambina mia, vuoi tu confessarti?

— Certo, padre mio! — rispose quella che era tutta contenta giacché al castello, di preti, non ne capitavano molti.

— Bene, allora, per prima cosa, fammi vedere la tua coscienza.

— La coscienza? E come degg'io fare a farvela vedere?

— Ah, non sai che la coscienza, nelle giovani, risiede lì dove più acuti sono i bollori e più perniciosi i pruriti?

E spiegò così bene che intendeva per coscienza, che la ragazzetta gliela mostrò ben tosto, dopo essersi liberata di ogni indumento (giacché tutti sanno che la verità è nuda e la coscienza si annida sotto le cose esterne).

Philippe alla vista di quella pulzella che aveva sode tettine in crescita, pancino rotondo e piuma tenera e vellutata, disse:

— Oh, mia cara, ben vedo che la tua coscienza è nera!

— È vero padre, ma non so spiegarmene la ragione, giacché essa è diventata tale solo da pochi mesi e mi pare di non aver commesso alcuna nequizia...

— Cara mia — rispose il turengino — essa è nera perché tutti i peccati risiedono là dentro. Per avere un avvenire libero da peccati, conviene correre ai ripari e chiudere ben bene la tua coscienza con un'indulgenza canonica.

— E ditemi, come si guadagna questa indulgenza?

— Io ne porto una con me, mia giovane pecorella. Un tesoro d'indulgenza, giacché nulla è più indulgente del mio bordone che non dice parola ed è causa di infinita dolcezza.

— E allora datemela!

E Philippe de Mala, ancora una volta, fece squillare il batacchio sulle sue campane.

In quanto alla pulzella, rimase tanto abbagliata da quel tesoro cui non era avvezza, che n'ebbe il cervello confuso, e volle creder con fede, senza alcuna scossa, alla reliquia pretesca, dalla quale ricevette senza stancarsi diverse indulgenze.

E con quell'ultima confessione si concluse la vendetta del nostro furbo prete turenghino, che, essendosi fatta ormai mattina, poté concedersi alfine il riposo nella migliore stanza del castello, preparatagli per ordine dei padroni, dalla bella Perrotte, nell'ala degli ospiti.

E siccome aveva sanato molte dispute e aveva dato prova di grandi capacità, fu tenuto presso quella casa per parecchi giorni. E fra lo stupore di tutti gli altri ospiti, fu trattato come un prence.

— Venite qui, padre!

— Prendete questo, padre!

— Il padre ha bisogno di questo!

E:

— Ci vuol del pane per padre de Mala.

— Mescetegli il vino!

Ad ogni momento, insomma, era un padre di qua e padre di là.

— Mangiate padre, che iersera non mandaste giù molta roba! — invitava la dama.

— Bevete, padre — gridava il signore — voi siete, per il sangue di Dio, il miglior prete che abbia visto finora!

— Il padre Philippe è un bel religioso! — fece la Perrotte.

— Un confessore indulgente! — commentò madamigella.

— Un padre benefico! — fece coro la vecchia Candé.

Un gran portatore di tonaca! — dissero tutte le donne di famiglia.

E quando, dopo vari giorni, il buon prete di Turenna, si rimise in viaggio, fu colmato di regali, di vettovaglie, di scudi, di benedizioni e di mille altre cose che fan contenti i preti e tutti gli uomini di chiesa.

Infine gli fu data una mula e un paggio (un ragazzo a nome Corot), affinché gli fosse alleviato il viaggio.

E fu salutato dagli spalti del castello con molte lacrime, e le donne dissero:

— Ah, beate parigine, che saranno confessate da un simile prete!

Capitolo VI

La carriera del canonico di Notre-Dame come confessore a Parigi e la conoscenza con alcuni dei suoi parenti

Partito dalla rocca di Turpenay, e dopo molte altre mirifiche avventure in cui poté sempre dimostrare la sua furbizia che il suo Satana protettore gli elargiva a piene mani, il nostro Philippe arrivò a Parigi e, presentatosi al Vescovo di quella città, con la lettera del Cardinal di Ragusa e dell'Elettore di Franza, prese possesso di Saint-Pierre-aux-Boeufs che era una bella chiesa, solida e ben piantata, con almeno diecimila parrocchiani, e tutti della buona borghesia e dell'aristocrazia della città.

La sua carriera fu rapida e fulminante, giacché si sparse ben presto la voce delle virtù che egli nascondeva sotto la tonaca e le gentildonne fecero a gara per essere confessate da quello.

E questo per molti anni, senza perdere un colpo, giacché il nostro canonico poteva fare da solo il lavoro di parecchi uomini contemporaneamente, e non c'era nessuno che lo potesse battere, in quanto a durata ed ad abilità nella schermaglia.

Egli, poi, prendeva bene caso per caso, e concedeva alle malinconiche un'assoluzione dolce che le facesse restare in Paradiso un bel po' di tempo; alle malaticce dava alcune dracme del suo balsamo miracoloso e a tutte qualche leccornia.

Inoltre era un canonico discreto, benevolente, e pieno di tante altre belle qualità ecclesiastiche, tanto che alla fine si trovò con molte importanti relazioni a Corte.

Insomma una bella carriera che solo raramente gli causò grattacapi e che invece gli rimpinguò sempre più le tasche, fino a fargli guadagnare una bella e solida casa, proprio sul sagrato della sua chiesa (casa che, come ho già detto, esiste ancora, ed è chiamata la "casa del diavolo").

Inoltre ebbe regalato dalla Marescialla Desquerdes, un osso di San Vittorio, che si diceva avesse poteri miracolosi, con il quale copriva di santità le sue profittevoli mene, e per mezzo del quale, ogni prodigio diveniva possibile.

E se qualcuno diceva:

— Mi par strano che mia moglie, che era tutta svogliata e apatica, si sia ripresa dopo le sue visite al confessionale di Saint-Pierre-aux-Boeufs. Quel prete, come si chiama... Philippe de Mala, deve avere un ben strano modo di amministrare i Sacramenti.

— Eh, quel prete ha un osso che guarisce tutto!...

(Il che dimostra anche quanta fosse l'ignoranza di quei tempi oscuri, ché nemmeno i cerusici e i cavadenti sapevano ancora che in quel toso non c'è osso).

Comunque a queste risposte, nessuno trovava da ridire, giacché non è bene dubitare di una santa reliquia.

E passarono gli anni, e all'ombra della sua sottana, il bravo canonico si ottenne la miglior fama, che è quella di uomo valoroso nelle armi, specie quelle da punta, e visse come un re, facendo fruttare angiolotti al suo aspersorio e tramutando in buon vino l'acqua benedetta.

Inoltre la benevolenza della dama che aveva sì ben confessato, lo fece trovare spesso compreso in tutti gli «et coetera» dei testamenti, che sono detti pure codicilli (che sarebbe più giusto dire “caudicilli” giacché vengono da “cauda”, cioè coda, in quanto questa, molto c'entra in quei lasciti).

Insomma, le cose gli andarono tanto bene che sarebbe potuto diventare persino Arcivescovo, se solo gli fosse venuto il ghiribizzo di dire:

— Vorrei un po' mettermi una mitria in testa per star più caldo...

Ma a Philippe questi pensieri non venivano giacché, fra tutte le professioni, gli era convenuto scegliere quella di semplice canonico, che gli riservava i profitti delle confessioni.

A conclusione, si ritrovò alla bella età di sessantotto anni, dopo aver così ben usato il suo confessionale, a scoprirsi un po' debole di reni. Allora, consolandosi col ricordo di tutte le opere buone compiute nel corso della sua carriera, giudicò opportuno cessare i lavori del suo apostolato. Anche perché, oramai, possedeva circa centomila scudi, e tutti guadagnati col sudore del suo corpo.

Si ritirò dunque nella sua casa e da quel giorno confessò solo (ma con raddoppiata cura) le dame d'alto linguaggio e di pelo profumato.

E, chi lo conosceva, diceva che nonostante gli sforzi dei giovani preti più validi e forti, non c'era ancora nessuno come il canonico di Saint-Pierre-aux-Boeufs adatto a lavare l'anima a una donna di ceto.

Alla fine, per forza di cose, ché così è la natura, il canonico divenne un bel nonagenario dal capo nevoso, con le mani tremolanti, ma solido come la Torre di Nésle.

E passava tutti i suoi giorni su una sedia senza poter più drizzarsi in piedi, lui che si era drizzato tanto per l'umanità... E dopo aver sputato tanto, nella sua vita, senza tossire, ora tossiva senza sputare.

Ciononostante, beveva forte, mangiava deciso e parlava poco, giacché aveva come massima: cacare caldo, bere fresco e inghiottire molle. Insomma aveva tutto l'aspetto che si conviene a un canonico di Notre-Dame.

Intanto, vista l'immobilità di Philippe de Mala, udite le voci che correivano sulla sua vita privata (persino tra il popolino che, di solito, è sempre ignaro), considerata quella muta e volontaria reclusione, la sua florida salute, la sua giovanile vecchiaia, e altre mille cose lunghe a dire, ci fu qualcuno che, forse per stupire il prossimo o per nuocere alla nostra santa religione, mise in giro la voce secondo cui il vero canonico era già defunto e che, da più di mezzo secolo, nel corpo del fratacchione alloggiava il demonio in persona.

E anche le vecchie clienti, ripensando alle distillazioni ermetiche che il canonico aveva loro fornito in gioventù con tanto calore e tanta abbondanza, si andavano dicendo che era certo che quello avesse avuto il diavolo in corpo e che per soprammercato, il diavolo in corpo l'aveva messo pure a loro.

Ma voi, miei buoni e colti lettori, capirete come prive di fondamento possano essere queste voci, almeno in quella forma, ch  se il Demonio faceva compagnia al nostro Philippe, certamente non ne aveva preso il posto.

E il Satanasso, certamente, non avrebbe avuto cuore, come il nostro turenghino, per il fatto che ora vi vado a narrare.

Bisogna sapere che fra le tante dame che erano passate dal confessionale di Philippe, per prendere il bordone l  ove conviene, c'era stata anche una fantesca che, avendo accompagnata la sua padrona dal prete, e avendo spiato il sacramento da un buco, si era accesa di tale voglia da mettersi a piangere e pregare il canonico affin  che le desse quella santa assoluzione di cui ora non poteva pi  fare a meno.

E gli disse:

— Padre, io ben vedo che il vostro bordone   uno di quelli che attecchiscono solo in Turenna. Orbene, sono molti anni che manco da quella bella mia terra, perci  vi prego di ricordarmene l'odore, il sapore e la forza che tutto sconvolasse nel cuore.

Al che, il buon canonico cedette e le ramment  tante cose che alla serva sembrava di essere tornata giovane e appena spulzellata, vuoi per il piacere, vuoi per il brucior d'imene.

Senon , dopo parecchi anni, egli fu chiamato al capezzale di una donna che stava per rendere l'anima al Signore, e quando fu giunto riconobbe in quella la serva turenghina, che gli disse negli ultimi fiati:

— Padre, io men vo ben contenta ma ho un segreto da rivelarvi. Vi ricordate di quella volta che mi impartiste l'assoluzione nella sacrestia di Saint-Pierre-aux-Boeufs?

— Figlia mia, e come posso? I peccati delle donne sono tanti e innumerevoli le peccatrici. Si confessa da mattina a sera e non si pu  ricordare ogni pecorella smarrita.

— Ebbene, io son di Vouvray e voi mi alleviaste talmente dei miei peccati da farmi sentir leggera leggera nello spirito e nella carne, tal  quando comincio a gonfiarmi la pancia, pensai che era opera di Spirito Santo. Ma i miracoli accadevano solo a Nazareth e quel che ho fatto dopo nove mesi dalla confessione, non   certo figlio dell'Alto ma di voi, buon padre mio, che siete basso anche se ben fornito.   una femmina e si chiama Longuette, a ricordo di chi la concep . Ora si trova a studiare nel convento di Sainte-Florinde-la-haut ed ha dieci anni a febbraio. Io ve l'affido... — e cos  dicendo tir  l'ultimo respiro.

Philippe non era abituato a bere facilmente tutto ci  che gli dicevano, perci  non si interess  nemmeno di questa Longuette, fin  che per un puro caso, non si trov  una volta, invitato a un pranzo da quelle brave monache di Sainte-Florinde e, sovvenutogli quel che gli aveva detto la vecchia servente in punto di morte, volle, per curiosit , vederne la figlia.

Ella fu fatta venire senza che sapesse il perch  e appena il nostro canonico se la ebbe davanti rest  stupito tanto quella bambina gli somigliava, ch  Dio se avesse usato lo stesso stampo per formare nella creta, lui e lei, non avrebbe potuto fare due copie migliori.

Allora fu preso da subitanea commozione e decise di svelargli la parentela. La tolse da quelle monache, giacché lì studiavano le figlie dei poveri, e se la portò in un'altra abbazia dove erano le pulzelle della migliore aristocrazia.

Questo aspettando che Longuette non compisse i diciassette anni, per toglierla da quel posto e trovarle degno marito.

Inoltre, nella vecchiaia, come capita sempre a chi possiede delle grandi ricchezze, gli spuntarono fuori due parenti che, essendosi trasferiti a Parigi molti anni prima dalla natia Turenna, vennero fuori per coccolare e ammansire quel bravo prete in attesa dell'eredità.

Questi erano due nipoti, abbastanza dissimili uno dall'altro ma compagni nelle malefatte.

Il primo era un soldatuccio, e il peggiore che mai fosse spuntato da ventre di donna. Di quelli che sembrano aver sfondato il sacco materno e lacerato il guscio, giacché era nato già con i denti e con il pelo. Dallo zio aveva preso alcune virtù, invece, quali il mangiare ai due tempi del verbo, cioè al passato e al futuro, e per tenersi diverse femmine in esclusiva, da saziare in quel posto, giacché non era meno del canonico in gioventù, per forza, durata e buon uso di quel ch'è sovente al servizio del godimento.

Anche la furbizia lo accompagnava giacché nelle grosse battaglie (e ne aveva fatte molte al servizio di svariati sovrani), cercava di dare patacche senza prenderne. Che poi è sempre stato e sempre sarà il maggior problema da risolvere in guerra. Ad ogni buon conto non si risparmiava, e difatti non avendo altre virtù oltre il coraggio, fu nominato capitano di una compagnia di alabardieri e preso in benevolenza dal duca di Borgogna, che delle attività complementari della sua soldataglia se ne fotteva assai.

Questo nipote aveva nome Cohegrue che vorrebbe dire all'incirca, in turengino, "Copriputte", ma i suoi creditori che abbondavano fra i borghesi, lo chiamavano invece Mauchinge che starebbe come "Mala scimmia", per via della forza e dell'astuzia che aveva insieme, del suo aspetto peloso e sgraziato e della sua sporcizia che lo faceva puzzare lontano millanta milia.

Come se non bastasse aveva il dorso deturpato da una infermità congenita e naturale, come d'una gobba, sulla quale, però, era prudente non scherzare.

Di Mauchinge si diceva che, una volta, mentre era in Italia, dalle parti della pianura padana, con i suoi lanzi, diretto verso le terre di Toscana, si recasse da lui il vescovo di Ferrara, mandato dagli Estensi a fargli un'ambasceria: cioè di evitare di passare con le sue truppe, che avevano mala fama di saccheggiatori e di stupratori di fanciulle fino agli otto anni, per il ducato omonimo.

E questo capitano era talmente terribile e irrispettoso che, saputa la visita in precedenza, si fece trovare sotto la sua tenda, assiso sulla seggetta cacatoria. E così ricevette quel sant'uomo del legato che ne rimase altamente indignato. E non solo, ché al danno aggiunse la beffa, giacché, in presenza di quel vescovo, si alzò dal comodo scranno, dopo aver ben bene petato, e si nettò il sedere in sua presenza. Tanto che il servo di Dio fu costretto ad andarsene per rispetto alla veste che portava, senza poter fare nemmeno l'ambasceria.

E questo è un episodio che è ricordato da molti storici ancor'oggi.

In quanto all'altro nipote, egli aveva studiato alla Sorbona diritto consuetudinario, ed era diventato un buon procuratore a Palazzo, dove si occupava degli affari delle dame che in passato erano state così ben confessate dallo zio canonico.

Egli si chiamava anche Cohegrue essendo fratello del capitano, ma andava noto col nome di Pillegrue che sarebbe a dire, in turenghino, "Pelaputte".

Al contrario del fratello, questo Pillegrue aveva un corpo rinseccolito e delicatino, di quelli, per intenderci, che sogliono pisciare freddo e cacare altrettanto. Era pallido in viso e quasi verde dall'ittero, e possedeva una fisionomia furbastra a muso di faina.

Ciononostante valeva almeno un tornese in più del capitano, in quanto ad intelligenza, e portava al vecchio zio canonico, almeno un'oncia di affetto per le aderenze che questi gli aveva procurato a corte. Questo almeno in un primo tempo ch  poi il suo cuore s'era un po' incrinato e, goccia dopo goccia, la riconoscenza se ne era andata a farsi benedire, lasciando il posto alla cupidigia che si faceva sempre pi  intensa man mano che il tempo passava, le ricchezze del canonico di Saint-Pierre-aux-Boeufs muffivano, e lui non si decideva ad esalare l'ultimo respiro per lasciarlo padrone e donno, insieme al fratello, di tante fortune.

Insomma, questi due fratelli, d'amore e d'accordo, vedendo che il vecchissimo canonico non si decideva a stendere i piedi, cercarono pure di cooperare col Diavolo, ignorando naturalmente che quest'ultimo spirito, era invece dalla parte del prete.

Per esempio, una sera, mentre lo riaccompagnavano a casa da Notre-Dame, dove Philippe de Mala si recava ancora a respirare avidamente l'incenso, a gustar l'acqua benedetta, e a far mille altre cose ancora, sul suo bello scranno nell'ordine del coro, dietro l'altar maggiore, non avendo lanterne, inciamparono facendolo precipitare su un bel mucchio di sassi appuntiti che erano da un canto e che dovevano servire ad edificare la statua di Saint Christophe.

E successe che il vegliardo, cadendo, sprizz  scintille dalle vecchie ossa, e poi, alle grida di falso spavento dei nipoti e alla luce delle torce che qualcuno aveva procurato, era balzato in piedi, diritto come un birillo e allegro come un cuculo in amore, dichiarando che il buon vino del penitenziere gli aveva dato il coraggio di sostenere quell'urto e dicendo:

— Le mie ossa sono dure, giacch  hanno sostenuto il peso di ben altri assalti pi  rudi.

I buoni nipoti, da ci , capirono che il tempo avrebbe dovuto adoperarsi parecchio per piegare il parente, visto che non c'erano riuscite, neppure le pietre.

E questo episodio foment  le malelingue che videro nell'episodio, una prova di pi  che il prete fosse l'"erede del diavolo". E una vecchia andava dicendo delle scintille che erano sprizzate nell'urto e dell'odore di zolfo che era rimasto in quel luogo. A quei tempi, inoltre, i due nipoti fratelli, ignoravano della Longuette e non sapevano che tutte le fortune del prete di Turenna, sarebbero un giorno, toccate a lei.

Capitolo VII

*Dove si fa la conoscenza di Chiquon, della sua furbizia
e di una gran burla che fece ridere tutta Parigi*

Come abbiamo detto, il canonico della nostra storia era diventato un gran buon uomo e, per amor di giustizia, fece venire dalla Turenna l'ultimo dei suoi parenti, per far le cose per bene e non dimenticare alcuno da beneficiare.

Era costui figlio di un'altra sorella del canonico, e faceva il bel mestiere di pastore in quel di Nanterre.

Ordunque questo guardiano di bestiame e contadino alla bisogna, venne a Parigi chiamato da Philippe de Mala che lo ospitò in casa per farsi tener compagnia ed educarlo ai modi della città, per i progetti che andava disegnando in mente. Chiquon (ché così si chiamava il pastore) riuscì subito gradito allo zio, giacché sembrava molto furbo ed era tanto ben educato da dir sempre:

— Dio vi conservi!

quand'egli mollava un peto.

— Dio vi salvi!

quando starnutiva, e:

— Dio vi protegga!

quando ruttava.

E andava a veder se pioveva, dov'era la gatta, facendo silenzio, ascoltando e parlando al suo comando. Ricevendone in piena faccia i colpi di tosse e ammirandolo come fosse il più bel canonico del mondo. Insomma quanto di meglio potesse aspettarsi Philippe de Mala.

E il bello era che, a differenza degli altri due nipoti, egli faceva queste cose con sincerità, non sospettando minimamente di leccarlo. E al nostro prete, questo nipote piaceva ogni giorno di più e la sua stima aumentò ancora quando Chiquon combinò quella bella burla che andò sotto il nome della "beffa dei cani" e che si racconta a tutt'oggi, facendo ancora morir di risate la gente che se ne intende di facezie e ridancianerie.

Ve la racconto para, para, come avvenne.

Chiquon, sotto le braghe, era fornito (per via di famiglia) almeno altrettanto quanto lo zio prete. Ed aveva gli stessi calori e le stesse voglie che avevano infiammato un dì ormai lontano il suo parente nella santa città di Costanza, al cospetto della bella Imperia.

Però mancava di tatto, a causa della sua vita campagnola, e sebbene fosse piacente, si ebbe una volta, un rifiuto da una dama ben maritata.

Andò così...

Vista questa bella dama in chiesa, un giorno all'ora dei vespri, le si avvicinò bel bello con un sorrisetto e le tenne questo strano discorso:

— Signora, non trovate che sarebbe cosa utilissima a tutto il paese, dilettevole per voi, onorevole per la vostra famiglia, ma soprattutto necessaria a me, se voi vi faceste coprir dalla mia razza? Mi potete prender per buono e mi potete credere giacché l'esperienza ve lo dimostrerà. Io ben valgo sotto le braghe!

Al sentire la qual cosa, la donna, che oltre tutto era piissima e timorata di Dio, temette di svenire dall'emozione, rinculò di svariate leghe, e quando si riprese, disse:

— Oh, matto balordo! Chi vi dà il diritto di tenermi un simile discorso? A chi credete di parlare? Andatevene e non fatevi più trovare davanti al mio cospetto, perché allora ci mancherà un pelo che non vi faccia tagliar braccia e gambe dai miei servi.

— Oh — disse lui — a me non farebbe proprio niente se mi tagliassero braccia e gambe, basta solamente che voi ed io facciamo poi una cotoletta di carne ben cucita assieme, facendo intanto qualche bel lavoretto con gli arti di sotto. Perché — e mostrava lesto la sua braghetta — ci ho qui un giovannino-senza-paura che vi suonerà una passacaglia o, se preferite, una pavana, da farvene risentire fin dentro il midollo dell'ossa. È una ramazza vispa che troverà tutti i bruscolini, tutti i ragni e tutti i topolini che si annidano nella vostra gabbietta.

Al che la dama rispose:

— Andatevene mascalzone! Se mi dite ancora una parola, chiamo gente e vi faccio trucidare a bastonate.

E vista la mala parata, Chiquon rispose:

— Non vi disturbate, vado io stesso a chiamar la gente!

E sparì fra il popolo dei fedeli.

Ma, alla sera seguente, si riaccostò come niente fosse a quella signora e fece:

— Signora, sappiate dunque che io sono innamorato di voi. Tanto che non posso più pisciare e andar di corpo per il tormento del vostro rifiuto. Io non so come voi la metterete. Ma se mi capitasse qualche malore, come ci rimarreste con la coscienza?

— Andatevene — disse lei — andatevene che a me non importa niente. Lasciatemi qui tranquilla a pregare Iddio!

— Va bene! — disse allora lui. — Ma prima sentite, saprete fare l'anagramma di «Rica Fede Pria Calafi»?

— No — disse lei.

— Ma è facile: «Federica apri la fibbia!» Dopo di che vogliate pregar Iddio che per favore mi conceda quello che il vostro nobile cuore desidera.

Quindi se ne scappò lesto, prima che la gentildonna potesse reagire in un qualsiasi modo.

Ma la sera dopo, ritornò alla carica. E ancora poi, e ancora i dì seguenti.

Finché, scoraggiato, si volle vendicare, non prima di averle fatto ancora una proposta in questi termini:

— Signora, se voi accettate i miei pii desideri, io vi regalerò tutto ciò che volete: velluti, gemme, lapislazzuli, agate, turchesi, onici, opali, corniole, anelli, pettorine, perle persiche, zaffiri, balasci... tutto!

— No, vi ringrazio, non voglio niente da voi!

— Ma voglio ben io qualcosa da voi! — ribatté lui. — Ed è una cosa che non vi costa niente, e avrete tutto in cambio lo stesso. Vedete? C'è qui giovannino-vagabondo che cerca rifugio...

E cercò anche di abbracciarla mentre lei usciva sul sagrato al finir della funzione. Ma quella si mise a gridare facendo accorrere gente. Allora Chiquon se la filò prontamente, non prima di averle gridato:

— Non volete proprio lasciarmi far niente? Merda allora! Si vede che non meritate né tanto bene né tanto onore. Ma, perdinci, vi giuro che vi farò cavalcare dai cani!

E se la svignò.

Ma aveva pronta la sua vendetta. Ed ecco cosa fece.

Se ne andò alla ricerca di una cagna in fregola, la attirò con un tozzo di pane e se la portò in camera sua. Poi, secondo quanto aveva imparato nel le sue pratiche contadine, la ammazzò con un colpo di partigiana e le levò una certa parte che voi tutti ben capite e che i greci, maestri di ogni arte, chiamavano la “Licisca orgasmosa”. Fece seccare quella parte e ne fece una polverina minuta che chiuse in un cartoncino e si nascose nella manica.

Or bisogna sapere che il giorno dopo era la festa del “Corpus Domini”, nella quale tutte le donne si mettono in grande eleganza. E per quel giorno la detta dama (che poi fu detta Federica, non conoscendosi il suo vero nome), si era vestita d'un bellissimo abito di velluto cremisi, con svolazzi di raso carminato e con una meravigliosa cotta di ermellino bianco molto prezioso.

Dunque, Chiquon, all'ora della funzione solenne, la attese presso l'acquasantiera e quando quella arrivò le offrì l'acqua benedetta, cosa che, naturalmente, la donna, non si sentì di poter rifiutare. E, nel mentre, le fece scivolare, nelle grandi pieghe delle maniche la polverina che aveva confezionato.

Successe il finimondo poco dopo, com'egli aveva previsto, ché, per il potere della “licisca”, tutti i cani del vicinato si misero ad entrare in chiesa uggiolando e latrando, cercando la fonte di quell'odore a loro ben noto. E non tardarono molto a trovarlo. Per cui, quando arrivò il primo botolo, annusando e scompisciando lo strascico della gentildonna, altri se ne aggiunsero. E vennero alani, mastini francesi, mastini napoletani, levrieri, segugi, volpini, cinesi, cani orientali, bastardi, bastardini, bastardetti, cuccioli, cuccioloni, cuccioletti, molossi, alsaziani, pastori normanni, pastori brettoni, e tutte l'altre razze di cani che inaffiano i cantoni di Parigi.

E tutti a latrare intorno alla signora che non capiva quella gran cagnara. E tutti a bagnarle l'abito, a saltarle addosso, a strusciarglisi vicino, ad abbrancicarla con le zampe, a uggiolare, mugolare, bramire, caiare. Col pistolandiere canino sbandierato.

Dapprima la gente dei fedeli cercò di porre riparo a quell'invasione canina, e menava gran calci, pedate, colpi di panca, di bastone e d'ogni altro oggetto contundente.

Ma, per ogni cane accoppiato, qualche altro ne veniva fuori, e tutti si dirigevano, in foia, verso la signora che non sapeva più che fare e si limitava a piangere e a gridare «Aiuto».

Fu sospesa la sacra funzione e la madama se ne dovette scappare per strada, inseguita dalla muta urlante, fino alla casa dove dovette rimanere assediata diversi giorni dalla cagnara.

E Chiquon, nascosto fra le canne dell'organo della chiesa, si godette ridendo il suo scherzo e la sua vendetta.

Ora, questo fatto fece il giro di Parigi, ch  non si ricordava una simile burla dai tempi del famigerato Panurge di rabelaisiana memoria. E si rise e ci si scompisci  per molto tempo.

In quanto al canonico turenghino, godette tanto di quel fatto, che da quel giorno am  sempre di pi  quel suo nipote bifolco, e si disse che certamente, quello doveva essere il suo vero erede.

Per , per studiarsi meglio quel suo nipote, se lo chiam  una sera e gli disse:

— Dimmi un po', Chiquon, sei o non sei un cristiano?

— Certo che s !

— E allora come hai potuto commettere una s  grave nequizia, sapendo che se c'  un Paradiso per i buoni, c'  anche un Inferno per i cattivi?

— Perch  io credo che il Demonio non sia di alcuna utilit ... Poniamo che voi aveste in casa un gran rompiscatole che vi mettesse tutto quanto a soqquadro, non lo buttereste forse fuori per le scale?

— Sicuramente.

— E allora, signor zio, bisognerebbe concludere che Dio sarebbe uno scimunito se sopportasse in questo mondo da lui costruito, un abominevole satanasso occupato a rompergli le scatole ogni giorno e ogni ora. Cacchio! Se Dio   veramente buono come si dice, non pu  esistere alcun diavolo... Su questo potete star tranquillo. Vorrei proprio incontrarlo, io, il Diavolo!... Vedreste che non temo affatto i suoi artigli!

— Non ti senti tremare, Chiquon, al pensiero di negare Satanasso? — fece il nostro canonico.

— Oh, non mi succeder  niente, giacch  Dio vorr  ben difendermi dal diavolo. Io lo credo pi  dotto e meno bestia di quanto lo facciano i sapienti.

E il Diavolo, che vegliava dietro uno stipide, a quelle parole, ebbe voglia di saltar fuori in una grande fiammata di zolfo e di pece greca, per smentire quel gagliofo. Ma il buon senso diavolesco prevalse e se ne rest  buono buono, ed anzi gongol  parecchio, ch  quell'eresia del pastore di Turenna, portava pi  acqua al suo mulino di quanto non sembrasse.

Capitolo VIII

*Le mene dei tre cugini per accaparrarsi l'eredità
e il tiro che i due fratelli tramaronò ai danni di Chiquon*

Finalmente la Longuette compì i diciassette anni e se ne venne dall'abbazia dove era stata educata. Ed era divenuta così bella, dolce, fine, e carina che destava la meraviglia di chiunque la vedesse.

A questo punto il vecchissimo canonico, riuniti i suoi tre nipoti per presentar loro la cugina di cui essi ignoravano l'esistenza. Quando li ebbe riuniti intorno a sé, disse:

— Miei cari nipoti, è giunto il tempo che io vi parli del mio trapasso che si avvicina a grandi falcate giacché la vita dell'uomo, come ci insegnano le Sacre Scritture, non è eterna su questa terra, bensì in un altro mondo di delizie. Voi sapete che posseggo molti beni che dovrò pur lasciare a qualcuno.

— Certo, certo — disse ognuno guardando in cagnesco l'altro e aspettandosi di essere lui l'eletto a erede universale.

Ma il prete continuò:

— Ora ho da svelarvi un segreto che ho mantenuto fino a questo momento...

E raccontò per filo e per segno la storia di quella sua figlia spuria ma amatissima che, già sentiva, sarebbe stata il conforto dei suoi ultimi giorni.

Disse che era giusto, visto che c'era lei, che a lei toccasse la fortuna che aveva accumulato, ma che ne avrebbe reso partecipe, per forza di cose, quello dei tre che alla pulzella fosse piaciuto come sposo canonico.

Quindi chiamò la Longuette e la presentò ai cugini.

L'uomo d'armi e il leguleio fecero le loro belle riverenze alla fanciulla e si dissero, in mente loro, che certamente uno dei sue sarebbe stato il prescelto giacché di Chiquon non c'era affatto da preoccuparsi ché, zotico e puzzolente di bestie come era, non avrebbe certo potuto far breccia nel cuore di quella donzella.

In quanto a quest'ultimo, che per la prima volta vedeva la Longuette, ne fu talmente emozionato che si disse:

— Corpo di tutte le vacche di Turenna, questa pulcella sarà mia, e non perché mi interessi l'eredità (o forse anche quella un poco), ma perché ben vedo quali meravigliosi tesori di volontà devono nascondersi sotto le sue gonnelle, ben al caldo e riparate dai rigori della pietà monacale! Farò di tutto per farla mia!

La Longuette, che era timida, salutò tutti con un bell'inchino e, sprovveduta com'era in fatti amorosi, non arrossì affatto ai complimenti che i due fratelli Cohegrue le rivolgevano. Ma disse un bel:

— Ah!

meravigliato e contento, quando l'ingenuo Chiquon le disse, con l'intenzione di farle il più gran complimento di questo mondo:

— Cugina, siete più bella assai della più bella manza che avevo nel mio gregge a Nanterre!

E cominciò a mangiarselo con gli occhi, giacché, a differenza dei due fratelli, il soldato e il leguleio che erano infelici nel corpo e vecchi abbastanza, il pastore era bello, forte e leggiadro assai d'aspetto.

O almeno era abbastanza giovane per essere compagno a quella fanciullina.

Dopo le presentazioni, il vecchio canonico fece allontanare con bei modi la figliola e disse:

— Miei cari nipoti, sappiate dunque che la dote di Longuette andrà al più furbo di voi tre, così come io con furbizia me la sono guadagnata in tanti anni. Sappiate, e ve lo dico per esperienza che voi ben sapete, che le donne, vuoi le pulzelle, vuoi le bagasce di cento battaglie, amano soprattutto, nell'uomo, due cose: un gran cervello e un gran cuore delle mutande. Ebbene, in quanto a pistolandieri siete tutti e tre ben forniti alla bisogna, ché nella nostra famiglia giammai non ci smentimmo. Resta la furbizia del cervello. Usatela bene per farvi amare dalla Longuette, e saranno vostri i miei beni, la casa in cui siamo, la proprietà della Rue Saint-Denis, il feudo di Ville-Paris e tutto il resto. Comunque — e diede un'occhiata puttanesca al nipote Chiquon, quale avrebbe potuto tirare donnina a cicisbeo per attirarlo a letto — io già prevedo a chi toccherà la filibertina della mia figlia e tutta la sua ricchezza dotale. Giacché ho già individuato il più furbo dei tre...

— E chi è? — fecero Mauchinge e Pillegue ad unisono.

— Decidetelo da voi! — tagliò corto il vecchio canonico, e li congedò.

E da quel giorno iniziò una gara di emulazione a chi facesse più complimenti e più corteggiamenti alla ragazza.

Mauchinge vestì i suoi abiti migliori, sfoderò le sue migliori decorazioni, ritirò più in dentro possibile la sua gobba, si fornì di belle armi dama schinate, s'impomatò i baffi, si tirò a lucido la barba, si profumò con muschio d'India. Fece insomma ogni cosa che potesse servire ad incantare una femmina e a farle aprire le gambe di buon grado. Ma dalla sua persona guerresca compariva sempre fuori tutta l'arroganza e la burbanteria di soldataccio aduso ai sacchi; agli stupri e alle bestemmie di guarnigione.

E cercava di intrattenere la dolce pulzella con le avventure delle sue gesta guerresche, coi racconti mirifici dei grandi assedi, delle tenzoni, delle giostre, degli assalti furiosi.

Con il solo risultato di far sbadigliare di nascosto la fanciulla.

In quanto a Pillegue, il leguleio, cercò di levarsi di dosso quel cattivo odor di scartoffie che ha ogni bravo frequentatore delle corti di giustizia, si ripulì, si allisciò, si disinfettò, e se ne venne a fare visita alla sua ganza tutto ben messo e pulitino.

E, davanti al camino, le raccontava di processi, di arringhe famose, di storie di gran criminali, di feroci assassini, e di come lui fosse riuscito a salvarne alcuni dal capestro con la sua loquela, e di come fosse riuscito a farne penzolare altri grazie alle sue invettive. E parlava di codici, di papiri, di "lex triboniane", di diritto canonico, di Sacra Rota, di Corte imperiale, eccetera, eccetera, eccetera.

Ed anche ai suoi discorsi, la giovane Longuette, si annoiava a morte.

Invece, chi riusciva a far breccia nel suo cuore e nel suo interesse, era Chiquon che, ingenuo e allegro com'era, le andava novellando fole di antichi cavalieri, di fate, di orchi e di streghe. Le cantava romanze di Turenna, un po' allegre e un po' sboccacciate. Ci giocava a "mosca-cieca", a "prendimi-prendimi", ed ad altri giocarelli infantili che la divertivano un sacco.

Ed era sempre più contenta di avere un simile cugino che, oltre tutto, pian piano, andava dirozzandosi e puzzava sempre meno di pastore e di contadino.

E Chiquon, a sua volta, si era acceso di una grande passione per la bella Longuette, e la spiava in ogni desiderio ed era sempre ai suoi comandi, senza peraltro trascurare il vecchio canonico che vedeva molto di buon occhio la loro futura unione.

Ma di quel che andava bollendo in pentola, si accorsero anche Cohegrue e Pillegrue che fecero di tutto per sgominare il cugino campagnolo.

Una sera, davanti allo zio, dopo che la bella sua figliola si era ritirata nelle sue stanze per la notte, si diedero a dar la baia a quel giuggiolone che loro credevano fosse Chiquon, per farlo sentir piccolo e mortificato.

E Pillegrue cominciò:

— Certo, mio povero Chiquon, la vita deve essere ben triste per te, giacché te ne stai rintanato tutto il giorno in questa casa e non conosci le delizie che le parigine riservano ad ogni maschio di corteccia dura...

— Eh, povero cugino nostro... — faceva Mauchinge.

E il leguleio:

— Mio buon zio, voglio raccontarvi di come faccio all'amore con la moglie di un orefice, certo Pechord, sulla testa del quale ho montato due belle corna cesellate, brunite, scolpite e damaschinate come le saliere di un principe del sangue. È una donna, quella, fatta apposta per l'amore, arditissima nella mischia, rapida tanto da sbrigare un coito mentre il marito sale le scale, e senza, per questo, scomporsi minimamente. È una donna che non pensa che a spassarsela per ben benino, sempre guizzante e irrequieta, e gaia, quel che c'è di meglio, come la più timorata delle mogliere. Inoltre non c'è niente da dire a questo proposito giacché accontenta anche il suo bravo marito che la ama con tutto il cuore. È una donna così astuta che da oltre cinque anni riesce ad amministrare con pari bravura, sia la casa che i suoi amori. Ed è da tutti stimata, e considerata donna illibata che possiede la fiducia del marito, le chiavi della dispensa, della cassaforte e di tutto il resto.

— E quando lo suonate il flauto dolce? — chiese Philippe de Mala che si divertiva in sua vecchiezza, a queste storie.

— Tutte le sacrosante sere.

— Tutte? E come?

— Ah, a volte ci dormo anche insieme.

— È mai possibile? E il marito? — si stupì il prelato.

— Dovete sapere — fece maliziosamente il leguleio, cercando di stupire il più possibile Chiquon, — che in uno stanzino adiacente alla sua camera, c'è un gran baule nel quale io mi nascondo per benino.

«Quel bravo coniuge d'orefice si ferma sovente a cena da un suo compare che fa il drappiere, per via di certi lavori che compie sulla drappiera, e quando torna a casa è abbastanza stanco da non dar peso al fatto che la moglie, lamentando certi suoi

malanni, voglia andar a dormire nello stanzino dove è il baule. Poi, l'indomani mattina, quando il mio orefice va a negozio, io me la svigno da una porticina secondaria che dà sul ponte. Nessuno sospetta niente sapendo, il vicinato, i cordiali rapporti che mi legano al consorte, del quale curo le cause in tribunale, facendo in modo che non finiscano mai perché così mi assicuro una rendita quasi vitalizia ch  le piccole e grandi spese di procedura, vengono a costargli ogni anno almeno quanto due cavalli in scuderia. E il bello   che, come ogni cornuto che si rispetti, vuol bene a chi lo aiuta a zappettare, innaffiare, arare e coltivare il giardino di Venere di sua propriet . E non fa alcunch  senza il mio aiuto. Sono o no un bel furbo?

— Ah, son pi  furbo io! — disse allora Mauchinge — che mi tengo una bella baldracca di via del Marmouches, tale Pr lin e. Ella   una donna dai mille artifici, che conosce tutti i giochi di letto, che mi riceve ogni sera come un re e mi mantiene anche giacch  il suo mestiere di cortigianella le rende abbastanza per tutt'e due. Ma ora sarebbe meglio sentire un po' il nostro caro cugino Chiquon... Dicci, cugino, e tu come te la spassi con le parigine?... Niente?... Come, ma   una vergogna... Beh, non aver fretta che prima o poi anche tu proverai il tiepido di qualche letto... sempre che se ne vada di dosso quell'odor di caprino che le tue bestie di Turenna ti hanno attaccato...

E con molti lazzi di questo genere, continuarono a dargli la baia per tutta la serata traendone divertimento.

In quanto al povero Chiquon se ne stette buono buono e zitto zitto, preferendo far parlare i fatti che andava meditando, invece che la sua lingua.

E il vecchio canonico che lo capiva gli scambi  un cenno di assenso e di intesa.

Alla fine della serata, i due fratelli se ne andarono dopo aver salutato zio e cugino e pregando al prete di trasmettere i loro omaggi alla cara cuginetta.

— Ben lo far , miei cari nipoti — disse allora il turengino — ma vi debbo dire che Longuette, da un po' di tempo a questa parte, sembra non accettare che omaggi del quippresente Chiquon. Tanto che mi pare giunto il momento di concedere a questo vostro parente, la mano di ella, in occasione del suo diciottesimo compleanno...

Alla quale notizia i due presero cappello e se ne andarono.

Ma sul sagrato si fermarono a confabulare, prima di prendere ognuno la sua strada.

— Cosa pensi di Chiquon?... — fece Pillegrue al fratello Mauchinge.

— Cosa penso? — fece il soldatuccio fra un paio di grugniti irati — penso di appostarmi per la via Jerusalem e mettergli la testa davanti alle scarpe... per lasciare a lui stesso la soddisfazione di rimettersela sul collo.

— No, no — esclam  il leguleio — tu hai un modo troppo inconfondibile di spiccar le teste dal busto: tutti direbbero subito: questa   roba da Cohegrue! Io invece pensavo di invitarlo ad un pranzo, dopo il quale giocheremo, come si fa a Corte, alla corsa nel sacco. Ebbene, una volta che ci sar  dentro, ce lo cuciremo ben stretto, lo porteremo alla Senna buttandocelo e gli grideremo: E adesso nuota!

— Anche questa potrebbe essere un'idea...

— Ma certo che lo  , e buona! Una volta che il caro cuginotto avr  raggiunto il diavolo suo compare, la mano di Longuette dovr  toccare per forza a uno di noi due.

— Intesi — disse l'uomo di spada — ma d'ora in poi sarà necessario stare sempre insieme come le due gambe di uno stesso corpo, giacché mentre tu sei fine come la seta, io sono forte e duro come l'acciaio. Dunque all'opera fratello!

— Ma un momento: useremo il filo o il ferro?

— Perdiana! Io mi chiedo se per un tanghero di pastore, dobbiamo sprecare tanto fiato! Manco se avessimo da accoppiare un re! Chi ci riuscirà prima avrà diritto alla mano e soprattutto alla dote della cuginetta! E spero di essere proprio io a dire a quel tanghero: Raccogli la testa!

— No, sarò io a dire: Nuota, nuota, amico mio! — esclamò l'avvocato ridendo in falsetto.

Poi se ne andarono ognuno per la sua strada: il capitano dalla sua ganza e l'avvocato dalla moglie dell'orefice.

Ma Chiquon, per quanto i due fratelli avessero parlato a bassa voce, aveva udito tutto da una finestrella che si affacciava sul sagrato. E disse:

— Capito, signor canonico?

— Ho capito, figliolo, e sento già maturar gli eventi...

— Quanto a me — commentò Chiquon, — seppure non credo al Diavolo, credo a San Michele l'arcangelo e corro ovunque egli mi chiama...

— E va', allora, ragazzo mio! — disse il prelado. — E bada di non bagnarti e di non farti portar via la testa! Giacché mi pare di sentir scorrere dell'acqua, e i delinquenti di strada non sono sempre i peggiori delinquenti...

A queste parole, Chiquon restò un po' soprappensiero e, osservando meglio il canonico suo zio, gli trovò l'espressione bella gaia, l'occhio rilucente e i piedi adunchi. Ma non aveva tempo, ora, di ammirare lo zio, perciò decise di tagliargli le unghie un'altra volta.

Scese sveltamente in strada e si accinse ad andare dove diceva lui.

Ma prima diede uno sguardo indietro, e allora si accorse che anche qualcun'altro aveva sentito tutti quei discorsi dalla finestra. E infatti, un po' in ombra, la Longuette gli sorrideva e gli strizzava l'occhio.

E gli diceva:

— Vai e torna ben sano e salvo, ché ti voglio tutt'intero per il mio piacere!

Capitolo IX

*Delle vicende di un baule che aveva un alto eloquio
ma che non la spuntò contro la furbizia di Chiquon*

Dunque, ecco quel che fece il nostro Chiquon, per sventare i pericoli che gli si addensavano sulla testa. La prima cosa che fece fu di raggiungere a passi lesti la via dei lanaioli, dove sperava di trovare quel tale orefice a cena con la moglie del drappiere e, dopo aver bussato all'uscio, disse alla fantesca che aveva aperto la grata dello spioncino:

— Sono latore di segreti di Stato per il signor orefice!

Al che, venne l'orefice che, fattolo entrare, gli disse:

— Cosa volete da me, e come sapevate che mi trovavo qui?

E Chiquon venne subito al sodo, spingendo in un angolo l'allegro artigiano e ponendogli la domanda fatale:

— Mettete caso che uno dei vostri vicini vi piantasse delle appendici boschive sul davanti della testa, e che costui vi fosse consegnato mani e piedi legati. Lo gettereste sì o no, nell'acqua?

— Certo amico! Ma non capisco dove vogliate arrivare. E oltre tutto, se mi accorgessi che vi state prendendo gioco di me, vi menerei sodo!

— Non temete ch  sono un vostro amico. Ecco che v'avverto, quindi: ogni qualvolta voi venite a santificare la padrona di questa casa, un certo avvocato Pillegrue di vostra conoscenza, si d  da fare per canonizzare vostra moglie. Anzi, vi dico che se tornerete subito al vostro focolare, vi troverete ad ardere un gran bel fuoco! Al vostro arrivo, chi scopa diligentemente quel che sapete, forse con l'intenzione di tenerla pulita, si ficcher  in un certo baule che   in un certo stanzino adiacente alla vostra camera nuziale. Ebbene, sappiate che io sono disposto a comprare quel baule e che sar  fra poco sul ponte con un carrettino, agli ordini di vossignoria illustre!

A sentire questa cosa, l'orefice non pens  molto, prese il mantello, usc  senza nemmeno salutare la sua cocca e si precipit  a casa sua, con la velocit  di un topone che lascia la nave.

Appena arrivato, bussa, gli aprono, ed entra, sale la scala facendo i gradini a quattro a quattro, va in sala da pranzo, e trova due posti apparecchiati. Nel mentre, vede la moglie rientrare dalla stanza degli amori infedeli e sente finanche lo scatto del coperchio del baule.

— Come mai ci son due piatti sulla tavola? — fa.

E la moglie, candida:

— Come, come mai? Non siamo forse due, io e te?

— No, mia cara! Mi sa tanto che siamo in tre!

— Ah, ho capito! Viene a cena anche il vostro compare il drappiere...

E fece l'atto di guardare, con la più perfetta delle innocenze, giù per le scale.

— No, bella mia, io parlo del vostro compare. Quello che è nel baule!

— Nel baule?

— Nel baule, sissignora.

— Ma, state uscendo dal senno? — fece finta di meravigliarsi quella femmina. —

E dove vedete voi un baule? E si metton forse i compari nei bauli? Dunque mi credete donna così disordinata da tenere i bauli pieni di compari? E poi, da quando in qua i compari si nascondono nei bauli? Siete pazzo tanto da confondere i vostri compari con i vostri bauli? Io, per conto mio, non conosco altro compare che il vostro, quel mastro Cornache il drappiere, e altri bauli che quello dove sono riposte le nostre cose!

— Oh, moglie mia — disse allora l'orefice — un bricconcello di tre cotte è venuto ad avvertirmi che tu ti lasci montare in groppa dall'avvocato di famiglia, il quale, appunto, si troverebbe nel baule in questione...

— Ma che, dai retta a quei ficcanaso che vedono tutto storto e il male dove non c'è?!

— Suvvia, amica mia cara, io ti conosco come moglie onesta e non voglio aver screzi con te per un fetentone di baule. Sai? Colui che mi ha informato è un mobiliere, al quale venderò questo dannatissimo baule per non vedermelo più davanti agli occhi. Al posto di quello, ne comprerò due più piccoli, dove non ci sarà posto nemmeno per un bambino. Così le malelingue, che Dio le secchi, dovranno per forza tacere, per mancanza d'appigli.

— Allora son contenta! — disse la moglie. — Infatti non ci tengo affatto a quel baule, dove del resto non c'è niente. Le nostre lenzuola sono in lavanderia e perciò sarà facile sbarazzarci domattina di quel disgraziatissimo baule. Intanto, mio caro, volete cenare?

— Manco per niente! — ribatté il cornuto. — Mangerò con maggiore appetito non appena mi sarò sbarazzato per sempre di quel baule!

— Ah — non poté che rassegnarsi la donna. — Vedo che quel baule uscirà con più facilità da qui che dalla vostra testa!

E allora, il cornificatore-cornuto, gridò ai garzoni:

— Suvvia, salite! Prendete quel baule!

E in un batter ciglio la sua gente fu pronta agli ordini: ad un cenno del padrone l'amoroso baule venne rapidamente espulso dallo stanzino e passò dalla sala. In quanto all'avvocato che c'era dentro, si trovò all'improvviso gambe all'aria, posizione alla quale non era eccessivamente abituato. E si lamentò un pochino.

— Avanti, avanti! — fece la donna. — È solo un sostegno che scricchiola!

— Nient'affatto, amica mia, è la caviglia! — rispose la voce del leguleio dagli abissi bauleschi.

Poi l'arnese scivolò lungo i gradini della scala. — Avanti con quel carretto! — gridò l'orefice. Ed ecco arrivare Chiquon, incitando i muli. E i bravi garzoni depositare, con mal garbo, il baule forense sul carretto.

— Ma che diavolo succede? — gridò da dentro il cornificatore.

— Gesù! Padrone, l'armadio parla! — esclamò uno dei garzoni.

— Ma no! E in che lingua? — rispose l'orefice, allentandogli un pedatone tra i suoi gingilli che per fortuna non erano di cristallo.

E il giovincello andò a ruzzolare mugolando sui gradini, interrompendo così i suoi studi di lingua baulesca.

Subito dopo il carico, il furbo pastore, accompagnato dal bravo orefice, trasportò il carico vicino all'acqua, senza prestare ascolto all'eloquenza che proveniva dal baule che si vedeva ormai perduto. Ci misero diverse pietre sopra, e infine lo scaricarono, con la gentilezza dovuta a un sì dotto baule, nelle acque della Serena.

E mentre il baule-leguleio affondava, il pastorello di Turenna, con voce beffarda, gridò:

— Ed ora nuota, amico mio!

Capitolo X

*Delle vicende di un certo pero e di quel che successe
all'altro cugino prima della conclusione di questa storia*

Finita la prima incombenza, Chiquon percorse tutto il lungosenna fino alla rue Saint-Landry, vicino al chiostro di Notre-Dame.

In questo posto scorse una certa casa, riconobbe una certa porta e bussò con violenza.

— Aprite! — urlò. — Aprite, in nome del Re nostro signore!

Udendo ciò, un vecchio, che altri non era che il celebre strozzino Versoris, accorse all'uscio.

— Che cacchio succede? — chiese spaventato.

— Sono un inviato della gendarmeria e vengo ad avvertirvi di fare buona guardia questa notte. Noi terremo pronti i nostri migliori arcieri, voi armatevi come potete, in quanto il gobbo che già vi derubò una volta, è tornato in città e trama di togliervi il dippiù!

Ciò detto, il bravo pastore turengino si diede a correre verso la rue des Marmouches, dove sapeva, il capitano Cohegrue, detto Mauchinge, stare gozzovigliando con Prélinée, la donna più virtuosa in depravazioni che esistesse a quel tempo (e questo anche a sentire le colleghe).

Era l'occhiata di costei, così viva e penetrante come una stilettata, la sua andatura così stuzzicante, e il resto altrettanto, che sarebbe riuscita a far entrare in fregola gli uomini più casti della terra. Si trattava di una donnina sfacciata, come tutte le persone, cui non rimanga altra virtù che l'insolenza.

Il povero Chiquon era alquanto imbarazzato, mentre andava per rue des Marmouches. Aveva timore, infatti, di non riuscire a scoprire quale fosse la casa della Prélinée, o di trovare i due piccioncini a letto, il che avrebbe guastato ogni cosa. Ma il buon diavolo protettore dello zio, si era messo con lui, e lo aiutò in questo modo...

Entrando nella strada in questione, egli vide molte finestre illuminate, gente in camicia da notte e molte baldraccone da mezzo angiolotto, madri di famiglia, mariti, pulzelle, tutti appena tirati fuori dalle braccia di Morfeo, giacché pareva che si dovesse impiccare qualche sconficcatore al lume delle torce.

— Che sta succedendo? — Chiese il pastorello ad un uomo tutto eccitato che si trovava sulla porta di casa, in mutande, e che brandiva nella mano una partigiana.

— Boh, niente di grave! — rispose quello. — Credevamo che gli Armagnacchi stessero saccheggiando la villa e invece è solo Mauchinge che picchia la Prélinée!

— E dove?

— Laggiù... Quella casa con scolpiti dei rospi volanti sulle colonne. Non sentite le grida delle fantesche e dei valletti?

Difatti s'udivano molte grida, fra cui:

— Aita, aita! M'uccide! Accorruomo!!!

E rumori di colpi, e fra tutto la vociaccia di Mauchinge che gridava:

— A morte, bagasciona! Urli, eh? Brutta scrofa! Volevi gli scudi, eh? Tie', eccoteli!

E la Prélinée a gemere:

— Aiuto, muoio! Al soccorso!

Infine si udì una gran botta più forte delle altre, seguita dalla pesante caduta del corpo della baldracca. Poi un gran silenzio. Le luci si spensero e tutti entrarono nella casa, compreso Chiquon che si infilò lesto per la porta.

Tutto era sottosopra, bottiglie rotte, tappezzerie strappate, tovaglie per terra con tutto il vasellame. Ciascuno ammutolì per la paura che fosse accaduto il peggio.

Chiquon, tuttavia, coraggioso come chi non ha nulla da rischiare, aprì la porta della camera di Prélinée e vide quella donna tutta pesta e ammaccata, coi capelli sparsi e il collo giravoltato, distesa su un tappeto macchiato di sangue.

Più in là c'era Mauchinge, il prode capitano, stralunato e quasi incapace di profferir verso.

— Dai, Prélinée, non far finta d'esser morta! Vieni da me che ti rimetto a posto! Ah, furbona! Viva o morta sei così graziosa, tutta insanguinata, che mi vien voglia di abbracciarti...

E dicendo ciò, l'astuto militare la prese e la sbatté sul grande letto, dove quella cadde tutta d'un pezzo e rigida come la salma di un impiccato. Cosicché l'amante credette che fosse morta davvero e credette opportuno portare in salvo la sua gobba. Comunque, prima di filarsela volle fare un'ultima prova, e disse con malizia:

— Povera Prélinée!... Come ho potuto conciarla così, io che le volevo tanto bene! Sì, sì, l'ho uccisa, la cosa è pur certa, giacché da viva le sue tette non sarebbero mai state appese a questa maniera! Dio mio! Sembrano due bisacce con solo due scudi sul fondo...

A questo punto la morta aprì un occhio e piegò leggermente la testa per vedersi le poppe che erano, al contrario, sempre bianche e sode, quindi tornò subitaneamente in vita, affibbiando al suo capitano, un gran lisciamuso.

— Così imparerai la prossima volta a dir male dei morti! — esclamò sorridendo.

E allora intervenne Chiquon:

— E perché mai voleva uccidervi? — domandò alla giovane.

— Perché?... Domani verranno gli ufficiali giudiziari a pignorar tutto qua dentro e costui, che ha tanti baiocchi quanta virtù, mi rimprovera di voler soddisfare le voglie di un certo signore che è disposto a salvarmi dalla mano della giustizia...

— Prélinée, io ti rompo le ossa...

— E dai! Avanti!

— Fermi! — intervenne il turengino che era stato riconosciuto alfine da Mauchinge. — Per così poco... Amico mio, c'è per voi una somma notevole!

— E dov'è? — chiese il violento capitano, stupito.

— Venite vicino a me che ve lo dico all'orecchio. Se trentamila scudi di zecca passeggiassero di notte all'ombra di un pero, non vi chinereste per raccattarli, almeno per non farli arrugginire?

— Chiquon, ti scannerò come un cane se mi prendi in giro, ma ti darò un bacio se mi metterai davanti a trentamila scudi. A costo di far secchi tre bravi cittadini all'angolo della strada!

— Ma non c'è bisogno di far secco nemmeno un passero! Ecco il fatto come sta. Io ho un'amica, vi faccio una confidenza, ne'!, che è la serva dell'usuraio che abita nei pressi del nostro amato zio. Ora, son venuto a sapere che il nostro uomo è partito stamane per le sue campagne, dopo aver nascosto sotto un pero che è nel suo giardino, un bel mucchietto d'oro, credendo di non esser scorto che dagli angeli. Ma la ragazza, che aveva, vedi caso, un forte dolor di mole e stava lamentandosi nel suo abbaino, ha visto il tutto senza volerlo e s'è lasciata sfuggire il segreto con me... Ebbene, se mi promettete una parte di quel tesoro, vi presterò le mie spalle perché possiate arrampicarvi sulla vetta del muro di cinta e di lassù, scendere sull'albero di pere che è proprio sotto. Che ne dite? Credete ancora che io sia un balordo buono a nulla?

— Per carità! No, no! Sei un cugino leale, un onest'uomo! E se un giorno avrai da mettere un nemico sotto terra, sappi che sarò sempre a tua disposizione, disposto financo ad uccidere un amico, per te! Altro che cugino! Sono tuo fratello, da stasera! Olà, amica mia! — esclamò poi alla Préelinée, — metti in piedi i tavoli e asciugati il sangue: esso mi appartiene. Te lo pagherò e te ne darò del mio, almeno cento volte di più di quel che hai perso. Fai portare del vin buono, calma questi uccelli spauriti, riassetta le vesti, ridi. Controlla le salse, e riprendiamo le preghiere del vespro da dove le abbiamo interrotte ché domani farò di te la più felice delle regine! Questo è mio cugino, che voglio colmare d'ogni ben di Dio, anche se dovessi rovinarmi. Tanto da domani ce ne sarà per tutti e per cent'anni! Forza, ai prosciutti! A tavola!

Allora, in un lasso di tempo più breve di quello che occorre a un prete per dire il suo "Dominum vobiscum", tutta la scena cambio dal pianto alle risa, così come era passata dalle risa alle lacrime. Il capitano divenne allegro e fece bere non poco il cugino campagnolo, che da parte sua, mandava tutto giù all'uso rustico di Nanterre, facendo il bricco e dicendo un sacco di fesserie, come ad esempio che l'indomani avrebbe comprato Parigi, prestato centomila scudi al Re, cacato nell'oro, "et coetera".

Ne disse tante, insomma, che il capitano, temendo qualche frase che rivelasse il loro piano e credendolo completamente fuor dai gangheri, lo portò fuori, riservandosi di spaccarlo in due al momento della spartizione del bottino, per vedere che tipo di spugna celasse nelle entragna, giacché aveva sorbito una quantità incredibile di buon vino di Suresnes.

E così se ne andarono discutendo di cose teologiche, ma fecero una tal confusione che finirono per proseguire in silenzio fino al muro, oltre il qua le sarebbero dovuti essere gli scudi dell'usuraio. Allora, appoggiatosi alle larghe spalle di Chiquon, Cohegrue saltò sul pero, da uomo esperto negli assalti delle roccaforti. Mise la testa dentro e, Versoris che lo aspettava, gli piantò una draghinassa sotto la nuca e, tanto l'agitò, che con tre colpi gli staccò la testa dal busto e la fece cadere per conto suo al di là del muro.

Eppure, la testa, cadendo, fece in tempo a sentire la voce del rustico cugino, che diceva:

— Raccogli il tuo capoccione!

Dopo di che, il saggio e generoso Chiquon, simbolo della virtù premiata, credette opportuno ritornarsene alla casa del nostro buon canonico, a prender la mano della sua bella Longuette che lo aspettava alla finestra.

E quella notte dormì tranquillo e quando si alzò, la mattina, scese a salutare il buon zio, ma una serva gli disse che il canonico era uscito per tempo sentendo suonare il mattutino a Saint-Maurice, primo patrono di Notre-Dame, ed era andato, per devozione, nella cattedrale, dove tutto il Capitolo doveva pranzare con il Vescovo di Parigi.

Ma una sorpresa attendeva Chicquon nella sala, giacché, assiso nel suo solito scranno, v'era lo zio canonico che se ne stava pensieroso.

— Buon giorno, signor zio! — disse il pastore. Ma quello non gli rispose e non volse nemmeno la testa, per cui, il turenghino dalle mille furbizie, credette che, come capita spesso ai vecchi, quello non volesse essere disturbato dalle sue meditazioni. Allora si mise buono buono da un canto e attese.

E fu allora che, guardando il bravo canonico, si accorse di alcuni particolari che non aveva mai notato prima.

I piedi erano lunghi e forcuti, come quelli di un caprone, e alcuni peli spuntavano da quella parte delle gambe che usciva dalla tonaca. Inoltre, fra i ciuffi bianchi dei suoi capelli, si sarebbe detto che quelle cose puntute che spuntavano sulla fronte, fossero proprio corna diavolesche. E si era abbastanza impressionato anche perché, di sotto il cuscino, spuntava una strana coda a punta di freccia, quando si sentì chiamare e sbalordì, giacché sulla porta era apparso il nostro prete di Turenna che sembrava ritornare allora dalla funzione.

— Ah, no! — proruppe Chiquon. — Caro zio, non si fa così! Voi non dovete trovarvi lì, perché siete di già seduto sulla vostra sedia, e non ci possono essere a questo mondo due canonici come voi!

— Ah, Chiquon, c'è stato un tempo in cui avrei davvero voluto trovarmi in due luoghi contemporaneamente, ma queste non son cose da uomini: saremmo troppo felici, altrimenti! Credo proprio che tu abbia le traveggole, giacché qui dentro son solo!

Allora Chiquon guardò la sedia e si accorse che era vuota e, sorpreso come immaginerete, vi si avvicinò e vide qualcosa sul cuscino che lo fece rabbrivire. Infatti riconobbe in quel mucchietto di polvere gialla, del buon zolfo, di quello diavolesco, e sentì nell'aria un certo odore di bruciaticcio.

Cosa davvero inspiegabile.

Ma non per quei bravi frati che ci hanno tramandato questa storia e per chi ancora la racconta in giro per la Francia.

E questa è la storia dell'“erede del Diavolo”.

E chi ci vuol credere ci creda.

E se non ci crede, peggio per lui!